

EMIGRAZIONE, COLONIZZAZIONE E IDENTITÀ
NE “LA RASSEGNA SETTIMANALE” (1878-1881)

Peter Carravetta

*Alla memoria del mio caro amico
Guglielmo (“Billy”) Pagnotta (1948-1995),
emigrante di Aiello Calabro*

1. *Premessa*

Questo intervento fa parte di un gruppo di ricerche intorno al tema delle origini dell’emigrazione nel periodo postunitario, e il suo rapporto da un lato con le genesi del colonialismo e dall’altro con la nozione di identità nazionale. Il tema è complesso e in parte inedito, e ci impone di stabilire subito alcune premesse di metodo. Innanzitutto, arrivo a questo argomento con un *background* in diversi campi di studio, in particolare la teoria dell’interpretazione, lo statuto della ricerca storiografica, la nozione di identità (individuale, nazionale, sociale), la *vexata quaestio* della Storia e della storia d’Italia in particolare, e infine la problematica del postmoderno.

La nostra ricerca si ispira a tre fonti teoriche in particolare e delle quali qui possiamo fare solo menzione indicativa: il problema della *scrittura* della storia, in base a spunti provenienti da Hayden White e Paul Ricoeur. Il contributo della scuola delle *Annales*, così ricca e intrinsecamente transdisciplinare e comprensiva di materiali eterogenei, sensibile a problematiche quasi mai messe in relazione dalle vecchie scuole idealista, storicista, cattolica, marxista, positivista e funzionalista. E infine tenendo presente sullo sfondo l’apporto radicale del pensiero di Michel Foucault¹, il quale diede alla ricerca storica un fondamento teorico decisamente altro, che pun-

¹ Oltre ai suoi studi specifici sulle malattie, la detenzione, e la sessualità, qui ho in mente in particolare *Les mots et le chose* (1966), e *L’archeologie du savoir* (1970).

tava sulla comprensione della co-incidenza (“archeologica”) tra diverse “forme discorsive”, ossia tra discorsi ammessi per pubblico consumo, discorsi non-pronunciabili se non entro ambienti circoscritti, discorsi tabù e discorsi inefficaci o ignorati. Foucault ha inoltre messo in rilievo il profondo e spesso invisibile rapporto tra *forme discorsive* e *potere* in maniera trasversale, in certo senso invalidando o aggirando la legittimazione semiotica dei saperi convenuti in un dato periodo nell’evolversi delle società. La ricerca prevede quindi innanzitutto di *ritornare alle fonti* non solo per riassumerle, ma per *farle parlare* quasi per la prima volta *in statu nascendi* visto che diverse generazioni non le conoscono². È ben vero che le fonti stesse esistono solo come documenti i quali in virtù della loro concretezza empirica sono già in partenza determinati, si direbbe tarati, perché disponibili (e fruibili a loro volta) in precisi contesti, tuttavia essi non verranno letti in vista di quanto possono farci addurre circa una idea preconcepita di politica, o di nazionalità o di soggetto storico, o di “spirito dei tempi”, ma proprio in vista di quanti diversi discorsi, e saperi, e istigazioni, e dissimilarità o discontinuità si intersecano in queste pagine che costituiscono un tempoluogo, un cronotopo di sorta, che raccolgono diversissime voci e posizioni di un paese in un frangente molto particolare della sua memoria storica. Ora, posto che l’emigrazione e il post-colonialismo sono ritornati sulle pagine dei giornali con una certa urgenza e virulenza negli ultimi due decenni, e visto che la più grande emigrazione della Modernità, cioè quella italiana tra Unità e Fascismo, si colloca all’apice della modernità e della storia dell’Europa e quindi dell’Occidente, e tenuto conto del fatto che da cinquant’anni con l’arrivo della televisione e della vita prima piccolo e poi medio borghese italiana, sembra sia avvenuto un appiattimento delle tradizioni e del senso del tempo, e ci si sia in parte dimenticati del proprio passato; compito nostro allora è quello di ritornare alle fonti e offrire, sia pure per spicchi e ritagli, una visione e una eco di voci e di situazioni le quali potrebbero farci ri-pensare il passato, e chissà, sogno chimerico, illuminarci sul presente.

In un mio saggio di alcuni anni fa, *Con/Texts before the Journeys* (1998), avevo esposto una tesi filosofico-sociale sull’emigrante classico o archeti-

² Modelli ispiratori qui sono indubbiamente l’ormai classica antologia del Villari, *Il Sud nella Storia d’Italia*, 2 voll., la quale andrebbe accresciuta e ristampata, e quella più circoscritta ma per questo forse più incisiva del Franzina, *Merica! Merica!*. In altre parole, rimettiamo le fonti in circolazione, rileggiamo quello che effettivamente hanno detto i protagonisti, considerando che abbiamo delle tecnologie ormai che facilitano queste imprese.

pico, tra le cui caratteristiche specifiche all'epoca che ci riguarda troviamo la quasi totale inesistenza di testimonianze e narrazioni in *prima persona* sull'*esperienza* dell'emigrazione³, per cui la loro storia è divenuta inaudibile, un silenzio seppellito sotto la coscienza Euroamericana. Gli emigranti hanno rischiato di diventare, come scriveva il grande storico Eric Wolf, *un popolo senza storia*⁴. In effetti essa è stata sempre raccontata o da altri (i vari contemporanei che vedremo tra un attimo), o dai posteri (i nipotini americani, quindi in altra lingua, e nella maggior parte dei casi senza adeguati cognizioni del paese di provenienza, e concordi con una ideologia americana che vuole sempre e costantemente sentirsi la prima, alle frontiere del nuovo, senza appunto il fardello della storia). Ma questa amnesia sembra aver contagiato anche l'Italia dell'ultimo trentennio, a giudicare da come si reagisce, tragica ironia della storia, all'immigrazione odierna verso il bel paese. Forse aveva ragione Arbasino quando scriveva:

Un paese senza memoria collettiva...un paese senza "presa di coscienza" nei confronti della propria antropologia, con un rigetto deciso delle proprie attitudini; e un rifiuto diffuso di riconoscere i propri Corsi e Ricorsi Storici nell'atto stesso di viverli o riviverli come Tragedie che si replicano come Farse o viceversa? (Arbasino, 1990:1).

All'origine, dunque, di questo primo affondo in una tematica da tempo differita, ci sono: la perplessità su come vengono bis/trattati gli immigrati in Italia e in Europa in generale, l'amnesia collettiva del fatto che proprio a causa dell'emigrazione ci sono ormai quasi 50 milioni di italiani o quantomeno italici che vivono fuori dai confini della repubblica (e che ne hanno creato in parte la loro ricchezza), la confusione storico-teorica sulla natura del colonialismo nell'epoca del post-colonialismo, visto che con poche eccezioni, ci si è dimenticati che durante il periodo in cui l'emigrazione di-

³ Le ragioni sono in parte ben note: l'altissimo tasso di analfabetismo tra i protagonisti, e reticenze varie dovute a complessi di classe e di personalità. Tale situazione cambia verso la fine del secolo e con l'arrivo del *Bollettino dell'emigrazione* (1903), che stampa una nutrita serie di lettere e impressioni degli interessati stessi.

⁴ Si vedano a proposito le belle pagine del caro Tobia Cornacchioli dedicate a un simile argomento: "Per quanto riguarda la Calabria va ricordato che la storia universale e manualistica la ricorda o per il passaggio di qualche esercito invasore o liberatore, o per le ferite subite da qualche personaggio illustre che ne attraversa il territorio, o per le offese materiali e morali sofferte dalla regione stessa per sommovimenti tellurici o altre sciagure naturali. I calabresi, nella storia tradizionale scompaiono..." in *Lineamenti*, p. 295.

venta un fatto collettivo preoccupante nasce anche l'impresa italiana in Africa. Credo che ci sia un nesso non so ancora se dire logico, prammatico, o istituzionale tra l'inizio del colonialismo e l'inizio dell'emigrazione. In questo intervento se ne capteranno alcuni brontolii, ma questo è dovuto alla coerenza ideologica degli scrittori che apparivano sulla *Rassegna*, che non hanno appoggiato la politica espansionistica. Laddove questo nesso è stato studiato quasi ossessivamente per quanto riguarda il periodo fascista, e in parte anche per l'ultimo decennio del XIX secolo quando le carte vennero allo scoperto, l'argomento venne ignorato dagli storici per decenni; solo Grazia Dore sembrava aver additato in quella direzione nel suo volume del 1964, benché in termini discorsivi generali, da sintesi storica:

L'Africa e l'America si erano presentate contemporaneamente al giovane Stato italiano come due soluzioni del problema contadino, entrambe valevoli prima che l'esperienza ne avesse dimostrato in concreto i limiti e i pericoli (Dore, 1964:69).

Perché gli emigranti non preferirono l'Africa, del resto molto più vicina, all'America Latina e all'America del Nord? La risposta della stessa Dore era stata sbrigativa: “La sconfitta di Adua, la caduta di Crispi, diedero modo di riproporre la soluzione all'America.” (ib., 70). Laddove la tesi non è sbagliata, essa tuttavia riflette la tendenza a studiare questi due grandi, massimi fenomeni della storia sociale dell'Italia moderna separatamente. Eppure i nessi ci sono⁵, dico nel periodo immediatamente post-unitario, molto tempo prima della Libia e dell'Etiopia dell'impero, e saranno evidenziati il momento in cui diamo conto di alcune prospettive, che qui per forza di cose ancora una volta dovrò riferire scheletricamente: il ruolo della retorica pubblica nella costruzione delle coscienze, la creazione di un immaginario di mondi e realtà lontani alle quali contribuirono l'esplosione del giornalismo proprio negli anni 70, l'affermarsi delle società geografiche, la filosofia del positivismo, e i contrasti e le sovversioni di chiari piani sociali e politici da parte del clero, degli ambasciatori e il corpo diplomatico, e della corona. Come si può intuire, a monte di tutto sta un grosso lavoro filosofico su cosa esattamente sia la storia. Ma procediamo.

⁵ Si vedano Zuffoletti e Degl'Innocenti, *Spontaneità e artificio nell'emigrazione coloniale. Africa o America?*, p. 132 e segg.

2. Introduzione alla ricerca

Guai diversi da quelli derivanti dallo
straniero opprimevano questo popolo

Jessie White Mario

(*La Rassegna*, 3 marzo, 1878)

Questa ricerca attraverso le pagine del settimanale *La Rassegna Settimanale di politica, scienza, lettere ed arti* si concentra su quattro aree in particolare: la condizione dei contadini e delle campagne; osservazioni sul crescente problema dell'emigrazione e la connessa questione sociale; critiche dirette al governo sia per ciò che riguarda l'attuazione o meno di determinate politiche, sia per il rapporto tenuto verso i paesi stranieri; infine interventi sulla struttura della società e sul senso da attribuire all'idea di Italia o di italianità. Naturalmente risulterà spesso difficile tenere artificialmente separate queste tematiche (o, se si preferisce, campi semiotici) perché nel mondo reale si intersecano e si contraddicono a vari livelli, ma è una esigenza metodologica che ci consentirà di rivisitare in diretta come si sono svolte "le cose" in quel determinato periodo storico. Trattandosi di quattro anni, restiamo sempre nel "breve termine".

A ben vedere, dunque, gli scritti che sono apparsi sulla *Rassegna* in un quadriennio possono essere utilizzati come luogo di incontro, spettro e diffusore di queste aree d'interesse. La rivista fiorentina viene fondata e diretta da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, i primi di gennaio del 1878, stampata a Roma con Pietro Pampaloni gerente responsabile. L'impulso maggiore venne dal Sonnino, che sarà ministro nel governo Crispi da lì a tre lustri (1893-96) e capo del governo nel 1906, e che aveva da poco pubblicato *I contadini in Sicilia* (Firenze, 1877)⁶. Questo libro aveva destato scalpore non meno che due anni prima le *Lettere Meridionali* (Firenze, 1875) di Pasquale Villari, in un momento in cui la Destra storica, nel marzo del 1876, cede il comando del governo alla Sinistra⁷. Altro tratto preliminare

⁶ Il titolo originale era: *La Sicilia nel 1876*, e conteneva due interventi, il primo di L. Franchetti, "Le condizioni politiche e amministrative della Sicilia", e il secondo di Sonnino, "I contadini in Sicilia". Se ne veda la ristampa con introduzione di E. Cavaleri e nota storica di Z. Ciuffoletti, ora col titolo *Inchiesta in Sicilia*, 2 voll. Firenze, Vallecchi, 1974.

⁷ Sullo sfondo dobbiamo tener presenti i dibattiti suscitati a seguito della circolare del Ministro degli Interni Lanza nel 1873, la quale impediva sostanzialmente la libertà di migrare, in certi casi criminalizzandola; la protesta degli agrari nel 1874; l'avvio dell'inchiesta parlamentare Jacini sullo stato dell'agricoltura in Italia; e diverse proposte anti-emigratorie tra le quali

alla lettura diretta dei testi, perché ritorna con una certa frequenza sulle pagine della *Rassegna*, è che quella stessa Destra moderata e fondatrice dello Stato, per riparare il mostruoso disavanzo degli anni 60 (in gran parte esasperato dalla Guerra del 1866), aveva imposto una pesante *tassa sul macinato* nel 1869, e in generale ottiene il pareggio già nel 1875⁸. Tuttavia, ligi a una politica liberoscambista, la tassa a favore dei militari, degli industriali, degli armatori e delle ferrovie, e a scapito dell'agricoltura⁹. Degli esiti di questa scelta da parte del governo si parlerà per decenni. Contro la risaputissima affermazione di Gramsci che l'errore (forse non tanto inconsapevole, come è stato osservato) della destra in questi anni fu quello di non attuare una riforma agraria, Castronovo e Baglioni sostengono che forse quello di cui c'era bisogno era invece una riforma tributaria¹⁰. Ma lasciamo questo nodo gordiano agli esperti per adesso, e ritorniamo al nostro documentario. L'arrivo del governo Depretis, laddove molto più sensibile ai bisogni di una ampliata compagine di settori della società, a problemi urbanistici, all'esigenza di una maggior partecipazione del pubblico (600.000 elettori nel 1878; il plebiscito aumenta a due milioni solo il 1882), introduce a quell'atteggiamento della vita politico-amministrativa che si chiamerà *trasformismo*¹¹ e che si potrebbe comprendere come manifestazione hege-

quella di G. Florenzano. (per alcuni documenti vedi Zuffoletti e Degl'Innocenti 1-108). Ricordiamo infine che proprio durante il periodo in cui la rivista nasce al parlamento si discute un progetto di legge elaborato dai ministri Minghetti e Luzzatti, abbastanza liberale e riformista che intendeva istituire un Ufficio dell'Emigrazione presso il ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, "col compito di vigilare le agenzie e di raccogliere notizie sugli emigranti nei luoghi di partenza per mezzo dei prefetti e nei luoghi d'arrivo per mezzo dei consoli" (Zuffoletti 102n). Sonnino voleva affrontare il dilemma in quanto di natura economico, mentre il governo lo riteneva un problema di pubblica sicurezza. Le resistenze da parte di parlamentari come Antonibon e Del Giudice snaturarono il progetto, per cui i proprietari conservatori continuarono ad esercitare grande influenza, almeno fino alla legge Crispi del 1888 (cfr. anche la raccolta dello Briani).

⁸ Nella *Rassegna*, in data 16 Marzo 1879, si legge che lo stato aveva conseguito un sopravanzo di 60 milioni ma, come si metterà in contesto sotto, tra dieci ministeri, la spesa per l'agricoltura, che conta 7 milioni di agricoltori, è al nono posto.

⁹ Si veda *Annali della statistica italiana 1861-1870*, e vari capitoli in Rosoli; per una integrazione di questi dati in una visione post-gramsciana, si veda il classico di Rosario Romeo 1974:87-150, e naturalmente Romanelli. Per una sintesi tecnica, che però risente di una metodologia tipica degli anni settanta, si veda Guido Baglioni. Meno ideologico ma affidabile per l'aspetto economicistico è ormai canonico Castronovo 1995. Per un'interpretazione generale si vedano Giorgio Candeloro e Ruggiero Romano.

¹⁰ Vedi in particolare Castronovo 1995, pp. 32 e sgg.

¹¹ Si veda Salvadori, *Storia d'Italia*, p 30 e sgg.

liana nella storia dello spirito sociale degli italiani: ci si accatta e ci si vende come meglio si ritiene opportuno al momento, tutto è negoziabile, basti che si resti al potere¹². Dalle pagine della *Rassegna* si coglie la tendenza, quando non la dichiarata volontà, ad essere “obiettivi”, di non di partiteggiare, per così dire, e spesso si accusa la sinistra di non aver messo a buon frutto gli aspetti positivi della politica della destra e in particolare di aver sovvertito alcuni dei suoi alti ideali¹³. Ma come si vedrà, le analisi della “Questione Sociale” da parte di intellettuali come Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Antonio Salandra (corrispondente della *Rassegna*), Leopoldo Franchetti erano essenzialmente centrate, sia nella diagnosi che nella prognosi (in particolare della società meridionale), mentre le scelte politiche dall’alto sono andate in direzioni imprevedute e diverse anche perché a quasi venti anni dall’Unità, la classe dirigente e il pubblico istruito e informato non conoscevano bene l’Italia (come si vedrà sotto) nella sua ampiezza geografica e simbolica, le sue contraddittorie stratificazioni economiche, e i dislivelli sociali e culturali insieme. Anche se come osservato erano usciti i libri di Sonnino e Franchetti e di Villari, e altri che verremo menzionando, i nuovi reali d’Italia¹⁴ non avevano ancora piena consapevolezza di quale magmatica realtà si trovassero a governare, ed è per questo che bisogna rileggere le pagine dei settimanali e anzi, come vedremo in altra sede, dei quotidiani, da uno dei quali riportiamo questa perla, scritta dal corrispondente che accompagnava il Re Umberto e la Regina Margherita nel loro primo viaggio in Sicilia nel 1881:

Lo scopo di questa pubblicazione è quello di far conoscere quanta differenza vi sia fra la Sicilia che ci si figurava noi, stando sul continente, e quella che abbiamo veduto coi nostri occhi. Anch’io pativo della malattia comune: credevo che davvero la Sicilia fosse un paese di barbari, o mettevo una buona tara su tutto il

¹² Cfr. Salvadori, op. cit., p. 14: “trasformismo, blocchismo e consociativismo, tendenza alla chiusura e alla reazione poggiavano dunque su un comune denominatore: il rigetto di ogni prospettiva di alternativa che portasse i già governanti all’opposizione e i principali oppositori al governo”.

¹³ Si veda un altro classico su questo periodo, il Federico Chabod de *La politica estera italiana dal 1870 al 1896*, il quale considera l’ideologia e la politica economica della destra moderata come alti esempi di coerenza e di autenticità, la cifra nobile del Risorgimento riscontrabile in particolare nella vita e nell’opera di Cavour, La Menabrea, Ricasoli, Rattazzi, e Minghetti; l’arrivo di Depretis segnerebbe l’inizio del declino dei grandi ideali del Risorgimento. Cfr. *Italian Foreign Policy. The Statecraft of the Founders*, parte I, capp. 1-3, e parte II, capp. 15-19.

¹⁴ Vittorio Emanuele II era morto il 1878.

bene che me ne dicevano i siciliani, persuaso che fosse lo spirito di campanile che li facesse parlare. Altro che campanile! Altro che barbari! In certe cose, sono molto, ma molto più avanti di noi¹⁵.

3. *L'ideologia della rivista*

La emigrazione offre sempre alle nazioni la prova dell'abbandono in cui dalla madre patria sono lasciate le classi lavoratrici. Cosa si è fatto per diminuire tutte queste sofferenze?

(*La Rassegna*, 24 ottobre, 1880)

Nel 1877 esce a Napoli un libro di A. Betocchi intitolato *Settentrionali e Meridionali*. Nel fascicolo del 17 Marzo 1878, il recensore¹⁶ apre con la seguente osservazione: “Perché mai l'Autore di questo libro ha sentito il bisogno di dichiarare ch'egli poneva mano ad uno *studio*, non ad un *libello*?” Si osserva che in effetti si tratta di una inutile polemica, perché la rivalità d'interessi non è veramente minacciosa come temono taluni, e andrebbe inquadrata in tutt'altra maniera. Vengono qui ribaditi alcuni principi di base che animano l'intero progetto della *Rassegna*, e cioè che malgrado “divisioni secolari” alcune regioni del paese si ritrovano”per necessità storiche e per violenza di fatti, in condizioni d'ineguaglianza altrettanto inevi-

¹⁵ Da Messina, 21 gennaio 1881, apparso su *Il Messaggero*, 26 gennaio, 1881. Due giorni dopo, il nostro cronista, a firma Gavroche, arriva con Re e Regina a Cosenza: “Del resto, poi, credete a me: la Calabria io la conosco un pochino – e vi dico che bisogna far la tara a tutte le sciocchezze che corrono sul suo conto. Di briganti, che era la specialità del luogo, non ce n'è più uno a pagarlo un marengo – e voi potete passeggiare per la Sila come per casa vostra, senza neanche un temperino in tasca. Qui si ama fortemente – si pensa fortemente – si odia fortemente. Da ciò un misto di bene e di male – di voli d'intelligenza arditi e di fatti che vi richiamano due secoli addietro – di pensatori e artisti gagliardi e di signorotti che nei merlati castelli esercitano ancora sui vassalli i più efferati diritti del feudalismo”. *Il Messaggero*, 28 gennaio, 1881. Ma questo è giornalismo, ed ha le sue regole del gioco. Sulla non-conoscenza da parte del governo della società calabrese al realizzarsi dell'Unità, si veda R. Colapietra, *L'immagine della Calabria in Parlamento all'indomani dell'unità*, in Falco 75-100. Per una articolata ricostruzione di Cosenza e del cosentino che ne mostra quanto più complesse fossero le dinamiche intorno alla città bruzia, si veda il ricchissimo libro di Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, in particolare Parte Terza, capp. 1 e 2.

¹⁶ Non c'è firma, come del resto non sono firmati, tranne le occasionali lettere alla direzione, la maggioranza degli articoli.

tabili quanto feconde di difficoltà e di problemi transitori.” Ed ecco che viene ribadito l’impegno in merito a quella che oggi chiameremmo la cittadinanza: “l’unità politica è per tutti noi una fede così sacra, e il cuore della patria è così superiore a tutte le passioni” che non si vorrà affievolirlo in base a diatribe sull’assegnazione di appalti stradali o cartelle tributarie. Negli anni della guerra fredda, e in particolare negli ultimi vent’anni, un’affermazione di questo tipo verrebbe subito letta a supporto di una tesi secondo cui abbiamo qui un seme di un futuro nazionalismo destroide, ma nel contesto dell’epoca – storicamente prima del nascere di una politica irredentista o profascista, di cui si può parlare al massimo a partire dal patto della Triplice Alleanza e in particolare dall’ascesa di Crispi al potere¹⁷ – e in base ad altre affermazioni esposte in successivi fascicoli, l’orientamento critico qui è quello di ricordare all’autore del libro, come implicitamente ai lettori, che forse, visto la creazione drammatica, “in virtù di concordie mirabili”, di una nuova e da secoli agognata nazione, è il caso di non buttare olio sul fuoco ma piuttosto di assumere un atteggiamento positivo o costruttivo:

egli [l’autore] sa indubbiamente che la varietà di condizioni, di attitudini, di tempre intellettive, tra noi come in ogni altro luogo, può essere un incitamento a mutualità ed a ricambio di servigi, non un ostacolo a convivenze politiche ben salde e concordi. Perché non ha egli fatto contribuire il suo ingegno e i suoi studi pazienti alla dimostrazione di questa tesi? Gli era ben facile il provare che una strada nuova aperta nel mezzogiorno gioverà a far più ampio il mercato dei prodotti del nord....anzi, perché fondare i suoi ragionamenti sopra il criterio meramente indiziario del *reddito medio tributario per abitante* e affastellare l’una sull’altra le cifre dei bilanci preventivi, e stabilire un raggruppamento arbitrario d’Italiani, comprendente fra i *settentrionali* anche le popolazioni dell’Italia centrale, se gli bastava il dire semplicemente che ne’ luoghi di maggiore produzione e di maggiore ricchezza, il contributo alla finanze dev’essere di necessità più alto? (17III78).

Sembra leggere un invito ai secessionisti degli anni novanta del ventesimo secolo a farla finita con le accuse di imposte o agevolazioni finanziarie preferenziali per il mezzogiorno e badare piuttosto a dove l’intero paese

¹⁷ E anche nel caso di Crispi con il dovuto caveat che l’Italia alla fine degli anni ottanta richiedeva differenti soluzioni sia alla politica estera che alla politica dell’emigrazione. Si veda in merito il bellissimo libro di C. Duggan, *Francesco Crispi 1818-1901*, in particolare i capp. 12 e 13.

stava per scivolare, in particolare dopo il trattato di Maastricht. Ma di questo parleremo in altra sede. La propensione a criticare il governo per lasciarsi impantanare in giochi di partiti e coalizioni non sempre trasparenti¹⁸ viene ribadita un anno dopo, con allusione alla evanescente differenza tra le due grosse scansioni – Nord vs Sud – di cui abitualmente si servono i politologi e gli storici, opposizione di bandiera intesa tipicamente in termini conflittuali la quale però, volendo, potrebbe essere girata a favore dei cittadini dell’intero paese. Nell’articolo “Destra o Sinistra?” del 16 Novembre 1879, in prima pagina si dichiara: “Non siamo né di *Destra* né di *Sinistra* e ce ne vantiamo. Parrà forse un paradosso l’occuparsi di questioni politiche, essere buoni italiani, eppure non appartenere né alla *Destra* né alla *Sinistra*. A noi sembra invece naturalissimo”. E perché? Perché le possibili soluzioni richiedono una collaborazione corale al di sopra delle parti¹⁹. Ed ecco – primo punto – il credo della rivista: “La *Rassegna* vuole il suffragio universale uninominale e diretto”. Malgrado l’esistenza di diverse versioni di proposte per ampliare o modificare la legge da parte di Depretis e di Lanza, sembra che nessuno fosse in ultima analisi incline a varare una legge ritenuta, teoricamente, fondamentale per un paese democratico, ma a livello pratico pericolosa per gli equilibri degli incarichi e per l’inaffidabilità di un popolo al 70% analfabeta. In altre pagine della rivista si parlerà appunto della necessità di estendere il voto alle donne, per esempio, almeno a quelle “qualificate”, e di arginare la soverchia preponderanza all’elemento cittadino tramite una più equa riforma elettorale.

Secondo punto: “La *Rassegna* chiede al nostro Stato una politica più sicura di sé, più convinta, più seria di fronte alla Chiesa”. Qui è il caso di far riferimento, a titolo esemplificativo, a un altro intervento. In una recensione al libro di Marco Minghetti, *Stato e Chiesa* (Milano 1877), la *Rassegna* ribadisce che lo Stato non deve ignorare cosa fa la chiesa solo perché sussiste oramai una netta separazione giuridica tra le due istituzioni, ma è un

¹⁸ Si veda “Come si eludono le leggi a proposito dei demani meridionali” che include una sintesi storica dell’evoluzione delle leggi in merito sin dal 1806. (14xii79) Farò uso di questo sistema di abbreviazione, giorno mese anno, anziché della forma standard di indicare Volume e Numero, del fascicolo da cui si cita, perché si vuole ricordare costantemente al lettore quasi la settimana specifica in cui uno scritto apparve. Tranne dove indicato, i *corsivi* nelle citazioni sono nell’originale.

¹⁹ Cfr. Romanelli, *op. cit.*: “Nella sua breve vita, la *Rassegna* accolse le denunce delle situazioni più gravi di povertà e di sfruttamento da qualunque parte venissero e mescolò le firme di democratici come Bertani, Carducci, Cavallotti o Jessie White Mario a quelle di conservatori come Sella, Di Rudini, Salandra o Fortunato”, p. 223.

dovere dello stato “di sorvegliare la Chiesa o le Chiese all’oggetto di mantenerle in corrispondenza di sentimenti con la società civile” (10π78). E in un altro intervento, a proposito del libro di Giacomo Pisani, *Discorso al principe costituzionale* (San Remo 1879) e datato 9 Febbraio 1879, si invita a superare il cattolicesimo in quanto “sistema di credenze e di dottrine ed un ordinamento gerarchico medievale, sopravvissuto in mezzo a noi, e in condizioni di antagonismo colle idee, coi sentimenti, cogli istituti civili e politici dell’età nostra.” Cercare di promulgare leggi in considerazione del papato è “un assurdo giuridico”. Dalla “questione romana” fino al concordato, la storia del rapporto chiesa-stato ha ingaggiato per forza di cose tutti gli storici ed i sociologi, e rimane una grossa spina nel fianco di qualsiasi generalizzazione sulla evoluzione sociale degli italiani, perché irta di paradossi e contraddizioni. Ritornando all’articolo del 16 Novembre, a pochi anni dalla breccia di Porta Pia, i nostri intellettuali fiorentini rivolgono l’accusa di irrisolutezza sia alla Destra, “la quale trova che lo stato di cose attuale è l’ideale”, sia alla Sinistra, “la quale dacché è al potere fa crollare anziché rinforzare quei pochi sostegni che ancora difendevano i diritti dello Stato di fronte alla azione invadente e accaparratrice della gerarchia ecclesiastica romana”.

Punto terzo: “noi abbiamo sempre patrocinato gl’interessi delle classi povere nel nostro paese”. Si ribadisce che questa preoccupazione fondamentale del governo, riconosciuta come *questione sociale*, si diluisce nelle lotte e nelle dichiarazioni ufficiali, mentre “di provvedimenti seri ed efficaci non se ne sono visti affatto da parte dei ministri né prima del 18 marzo 1876 né dopo”, anzi, a ben vedere, “tutto il nostro sistema d’imposte gravita sproporzionatamente sul lavoro e sul povero.”

E da qui si arriva a un ultimo e cocente punto che consideriamo di singolare importanza nella ricostruzione delle origini delle premesse al grande esodo, e cioè la già menzionata tassa sul macinato del 1869:

La *Rassegna*, fin dal giugno 1878, consigliava che nel più breve termine possibile si dovesse *abolire l’intera tassa sul macinato*, sostituendovi qualche altro balzello che supplisse al vuoto che ne deriverebbe nelle entrate del Tesoro. La Sinistra vuole ora l’abolizione, ma non ha il coraggio di rimediare al *deficit* con tasse che vadano a colpire gli elettori; e sostiene che 4 e 4 fanno 9 perché così vuole l’amore di parte. Il suo ragionamento ci pare essere il seguente: ‘se 4 e 4 non fanno 9, torna la Destra: noi non vogliamo la Destra: ergo dobbiamo ritenere che 4 e 4 fanno 9’. La Destra mette in ridicolo quest’argomentazione ed ha ragione; ma essa stessa che vuole? Essa si contenta di dire: ‘9 meno 1 fa 8; 4 e 4 fanno 8: noi abbiamo bisogno di 9: dunque 4 e 4 non bastano’. *Ma tace sul*

punto essenziale, se voglia o no l'abolizione del macinato (16x179; sottolineature aggiunte).

Si tratta, come si vede, di premettere il timore di non alienarsi meno di un milione di elettori ai bisogni concreti di quasi otto milioni di agricoltori, metà dei quali viventi in condizioni subumane e resi tali in gran parte dal peso di questa onerosissima tassa²⁰. La conclusione è quasi di ripugnanza:

queste lotte dei nostri partiti ricordano alcune guerre dei nostri comuni medioevali – gli uni si dicevano guelfi, gli altri ghibellini, tanto per distinguersi; ma del papa o dell'imperatore se ne ridevano egualmente tutti e due. Oramai si erano sempre chiamati così; perché cambiare? Firenze guelfa, Siena ghibellina – dunque giù randellate e stoccate; sempre in nome dei principii, e sempre egualmente a danno di tutto il paese (ib.).

Non per questo, però, gli autori e i collaboratori della rivista demordono, ed essi ritornano con mirata frequenza sulla questione dell'abolizione della famigerata tassa. E il suo impatto sulla psiche pubblica dovette essere notevole, se essa si insinua nel testo ambizioso ma pur rigoroso de *l'Io, Principii della Nuova Epopea Italiana* (Mantova, Guastalla, 1878), di Francesco Frigeri, opera in nove canti di cento ottave ciascuno con tre tragedia intercalate, e in cui dopo aver parlato del risorgimento e di Cavour, si ritrovano questi versi:

E quando un vero correttore di Stato
I Cieli finalmente a voi daranno,
La tassa abrogherà del macinato
Né più imposte indirette a voi saranno²¹.

In un intervento su “Il Parlamento” si ribadisce che “la destra, se è il partito del pareggio, non è però quello del macinato, che fu considerato sempre come una tassa di guerra contro il disavanzo”. (2π79). Nello stesso spirito, sei mesi dopo, in un articolo del 6 Luglio 1879, “Il Voto Della Camera e il Macinato”, si avverte che “la votazione di giovedì scorso ha abbattuto il terzo ministero Depretis, ma ha mantenuto l'equivoco sulla que-

²⁰ Sul retroterra politico-economico che costrinse Quintino Sella a farsi fautore di questa imposta, si vedano le illuminanti pagine di R. Romanelli, *L'Italia liberale*, in particolare le pp. 68-89.

²¹ Recensito nel numero del 15 giugno, 1879.

stione dell'abolizione del Macinato". La sospensione della legislazione significa che "i contadini di mezza Italia hanno la soddisfazione di sapere che continuano a pagare la tassa sulla molenda soltanto per un riguardo alle etichette parlamentari". In sostanza quello che avviene è che l'abolizione era stata promulgata solo in parte, e "limitata ai soli cereali inferiori" per cui si riproponeva

la grave minaccia di estendere l'uso del granturco come unica alimentazione delle classi agricole, e ciò per effetto dell'accresciuta disparità di prezzo tra esso e il grano. Già le aumentate facilità di comunicazione hanno nel mezzogiorno d'Italia nociuto spesso alla classe dei contadini col peggiorarne il vitto per le accresciute agevolezze di esportazione del grano e del vino e d'importazione del granturco e delle farine di qualità scadente (6vii79).

È strano come le migliori condizioni di viabilità e di comunicazione *peggiorino* le prospettive degli interessati! Sarà perché c'è da tener presente sullo sfondo la diminuzione artificiale del prezzo della farina, le crescenti importazioni di frumento dagli Stati Uniti, "la floridissima industria dell'usura" e, come vedremo sotto, l'impatto sconvolgente della diffusione della pellagra. Queste considerazioni impongono agli editori di ribadire il loro credo di fondo:

Il macinato è oramai condannato dalla coscienza pubblica. La più ingiusta tra le imposte, perché progressiva in ragione inversa all'agiatezza, essa è stata ben definita come *la tassa della fame*; e l'onore nazionale richiede che qualunque sacrificio si sopporti pur di togliere questa iniquità dai nostri ordinamenti finanziari (6vii79; corsivo mio)²².

È di questo periodo un ricco intervento di Francesco Zanelli che inserisce la tassa dentro una rete di rapporti in cui campeggiano preoccupazioni appunto sull'emigrazione, la questione sociale, e l'iniqua quanto indecisa politica del governo:

La persona istruita non può sopportare l'isolamento della vita di campagna; ma

²² In una nota del 3 Agosto 1879, si legge questa informazione tratta dalla *Gazzetta Ufficiale* del 25 luglio: "Articolo I. Dal 1 agosto 1879 il granturco, la segala, l'avena, gli orzi di ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato", che è chiaro risultato di un compromesso politico, perché in effetti continua a rendere impraticabile per i poverissimi di nutrirsi di pane di grano. La tassa verrà abolita sotto il ministero Cairoli entro il 1884.

rimanendovi lontano, quella campagna non potrà mai diventare seriamente il campo della sua attività e dei suoi mezzi pecuniari ed intellettuali: senza una tal forza motrice tutto nelle campagne resta stazionario e coperto dalla notte dell'ignoranza. Si emigra perché i bisogni sono cresciuti ed i guadagni o son rimasti stazionari o sono diminuiti; *si emigra perché il contadino sopra sei giornate di lavoro una ne deve lavorare per pagare la tassa di macinato*. Il capo di una numerosa famiglia rurale, deve lavorare cinquanta giorni all'anno per lo Stato; un alto funzionario, un consigliere di Cassazione, per es., lavorerà un'ora. *L'Italia si è coperta di debiti per fare un esercito, per creare una flotta, per tracciare tante migliaia di chilometri di ferrovie; da tutte quelle cose i contadini non ne hanno tratto finora nessun vantaggio*: non è quindi meraviglia che non vogliano restare a pagare il conto. Gli ottanta milioni che ora rende la tassa del macinato, sono un'ottima cosa per le finanze dello Stato, hanno servito ad allontanare il fallimento e scongiurarlo; ma la classe dei contadini, i cui guadagni bastavano appena a viver male, ne ha ricevuto un danno difficilmente sopportabile. Ho citato il fatto che la tassa macinato costa al contadino cinquanta giorni di lavoro in un anno, mentre non costa al ricco che un'ora, non per fare del socialismo, né per farvi fremere a tanta ingiustizia; ma per constatare che il macinato colpisce molto di più il povero che il ricco, ciò che sarebbe tutt'altro che l'ideale di un'imposta (Zanelli in Ciuffoletti 91; corsivo mio).

4. *L'uomo intrastorico: contadini e silenzio*

L'Italia non conosce sé stessa: e non solo l'italiano che la percorre viaggiando prende a guida il Du Pays o il Baedaker, ma lo statista e lo studioso mancano assai spesso di sussidi a conoscere le condizioni reali.

(*La Rassegna*, 5 Maggio 1878²³)

Quando si racconta dell'evolversi della emigrazione e si vogliono specificare la provenienza o le regioni da cui la gente si diparte, si suole generalizzare dicendo che, a parte il Veneto, la stragrande maggioranza provie-

²³ È una responsabilità generale, continua l'articolo, poiché "le tradizioni sono più forti delle leggi" diventa impellente "studiare le condizioni speciali di ciascun paese, derivanti da diversità di tradizioni, di storia, di stirpe, di clima, di bisogni, [perché] è ormai obbligo morale del cittadino che voglia la patria unita e possente e prospera" (ib).

ne dal Sud. È importante individuare non solo quando, ma perché avviene questo spostamento del baricentro emigratorio. Alla fine degli anni settanta scopriamo che ci sono tante aree del settentrione le cui condizioni sociali e ambientali non sono dissimili da altre zone a sud di Roma. In un articolo su Milano, una delle tante "Corrispondenze" da varie città o zone della penisola, parte dell'obiettivo della *Rassegna* appunto di informare e istruire i lettori, all'epoca del solo telegrafo, sulle condizioni della vita in tutto il regno, leggiamo: "Tra le province d'Italia che forniscono coscritti alla pallida milizia degli emigranti affollatisi nei nostri porti, impazienti di lasciar la patria, c'è anche il Milanese." A seguito di una descrizione quasi da letterato su questa "terra promessa" protetta dalle Alpi e ricca di acque, fertile, intercisa da canali e inaffiata dalle piogge con un sole lucido e sereno e che possiede tutto per alimentare con agio una popolazione anche numerosa, l'articlista conclude che "purtroppo il benessere del maggior numero dei coltivatori non sempre corrisponde a questi doni della natura, a questo sorriso di cielo, a queste promesse della statistica" (10n78). Notando che il Milanese si divide in due parti, l'Alta e la Bassa, la configurazione ambientale-geografica di quest'ultima dovrebbe fare fiorire le fattorie e l'industria, ma invece non è così a causa di una serie di strutture e di dinamiche che, come vedremo, ritroviamo anche in altre regioni. Anche se le proprietà sono grandi e si praticano le rotazioni e l'uso razionale delle irrigazioni, vi sussiste un complesso e iniquo sistema di gestione. "Tra il proprietario e il contadino si frappone l'affittuario... che mette il proprio denaro, i propri lumi, le proprie fatiche, vi consacra spesso un capitale pari al valore del fondo". L'affittuario, visto che "il proprietario, per lo più, è assente, invisibile, inaccessibile," e non sorveglia e nulla vuol sapere, esercita un notevole potere locale. Anzitutto deve tenere sotto controllo l'ingegnere, "onnipotente" tra affittuario e padrone in virtù del suo sapere tecnico, e deve adeguarsi alle cifre sottopostegli dai contabili. Tuttavia, "*affittuari, ingegneri, ragionieri, proprietari formano una gerarchia*, nella quale l'uno deve necessariamente pesare sull'altro; e gran parte del peso è sopportato dal colono" (ib., corsivo mio). Ed ecco come si compone il mondo della Bassa al di sotto e dunque alla mercé di questo quadrumviro:

Sotto gli affittuari stanno immediatamente i fattori, i compagni e i campàri d'acqua, che sorvegliano i paesani fissi e giornalieri. I capi cavalcanti, i cavalcanti e i cavalcantini badano ai cavalli; i capi bifolchi, i bifolchi e i bifolchetti ai buoi; i capi famigli, i famigli e i *mattel* alle giovenche; i casari e i sotto casari fanno il burro e il cacio. Il fattore è una specie di sorvegliante secondario, che oltre la mercede degli altri contadini, riceve un compenso annuo di duecento o

trecento lire. Le mercedi scendono talora per gli avventizi a dieci soldi di Milano, 33 centesimi al giorno, oltre il desinare, cioè una minestra sull'olio od una polenta. Dove meno occorre la cointeressanza del contadino, essendo il lavoro deprezzato dall'introduzione delle macchine, o limitato alla falciatura, all'essiccamento e al trasporto dell'erba, la sua condizione è ancora più misera. È detto "óm de fer," che adopera quasi esclusivamente la falce e deve essere provato e rassegnato ai maggiori patimenti. Stanno un po' meglio i *famigli*: oltre il compenso dei paesani hanno un litro di latte al giorno, i *casari*, per l'importanza delle operazioni ad essi affidate, attirano a quando a quando il benigno sguardo dell'affittaiuolo (15ix78).

Vista questa organizzazione del lavoro nelle campagne appena a nord del Po, cosa ci si può aspettare nella dinamica della vita quotidiana di questa gente? Lavorano notte e giorno, non conoscono la carne, dormono "nelle stalle o sui fienili se celibi, in camere umide e tristi se coniugati", mentre l'edilizia rurale pensa al "lusso delle stalle e dei portici" e "i casoni e i pilastri sono costruiti senza risparmio". "Le donne non hanno che pochi anni di giovinezza e di salute. Avvizziscono ben presto; e a trenta o quarant'anni sono già vecchie e bruttissime. Ma anche gli uomini non reggono a lungo a tanto travaglio". Infine, "guai a divenire inabili al lavoro laggìù", e non giovando ricordare agli affittuari vecchi servigi e lealtà e onestà, o il fatto che la terra è stata bagnata col proprio sudore, se il contadino "si mostra acciaccoso e fiacco, può addirittura buttarsi all'accattonaggio". (ib) La febbre "distruGITtrice" abbatte anche i più robusti, anche perché si vive in mezzo all'acqua che trapela dappertutto. L'idropsia è diffusa nella Bassa, mentre nell'alto Milanese "la pellagra fa stragi". Si aggiunga che "il vagabondaggio è una delle piaghe della Bassa." Quando questi "ospiti" si fanno vivi, per forza si dicono "parenti", e, conclude l'articolo, "la parentela c'è: quella della miseria."²⁴

Ritornando a parlare di questa zona due anni dopo, in un articolo datato 7 Settembre 1880, che esordisce con un richiamo comparativo a *La capanna dello zio Tom* e in cui si stende una descrizione dettagliatissima degli

²⁴ Il brigantaggio vero e proprio funestava anche zone a sud del Po, come si evince da una "Corrispondenza dalla Romagna" del 23 Ottobre del 1881, dove "i villaggi erano veri covi di banditi, e non solo i casanti, ma anche i contadini n'erano manutengoli sfrontati". L'arrivo di pattuglie dei carabinieri diede segno di miglioramento, e qualche riforma come "l'introduzione delle Società operaie". Ma in vista di più gravi dissesti di fondo, per esempio il fatto che i braccianti rimanevano disoccupati buona parte dell'anno, anche in questo caso i direttori della rivista concludono "unico rimedio a tanto male potrebbe essere qui, come altrove, l'emigrazione".

effetti della pellagra²⁵, accanto alle condizioni infime dei contadini, leggiamo: "Tale spettacolo ignominioso ci è dato in mezzo alle più ricche campagne d'Italia, dove i proprietari riscuotono fitti elevatissimi, dove la produzione può stare a confronto con le migliori colture inglesi e fiamminghe"²⁶. E qui una invettiva a forte contenuto etico: "Non è degno di popolo civile il permettere che duri una condizione di cose la quale è davvero *la negazione di Dio*. E Governo e Parlamento debbono adoprarsi a conciliare il diritto dei proprietari coi doveri dell'umanità" (7ix80).

Le condizioni non sono dissimili nel pavese, nel modenese e nel reggiano, da come si desume da un articolo sull'alimentazione, e da cui si ricava che nella Valle del Po ci si ciba prevalentemente di granoturco, frumento e legumi, con pochi latticini e pochissima carne. E coerentemente con un'attenzione al sapere scientifico dell'epoca²⁷, si danno dati e caratteristiche del valore nutritivo di questi generi di consumo, non senza allertare ai pericoli di carenze igieniche, di conservazione, e addirittura di una giusta cottura (cf. 15ix58).

Vediamo adesso come stanno le cose in altre parti dell'Italia. Un rilievo sorprendente è che quello che vale per la pianura padana (a parte le zone chiaramente malsane, come a Comacchio) vale in buona parte anche per il mezzogiorno, e cioè che, contrariamente a quanto sostengono alcuni luoghi comuni in base ai quali tra le cause dell'emigrazione c'era da aggiungere la scarsità e l'improduttività della terra o la topografia, nella maggioranza dei casi il territorio, dico le condizioni geografiche, idriche e botaniche, *non* sono la causa principale della scarsità della produzione agricola e della conseguente povertà della gente²⁸. È vero però che ci sono difficoltà obiettive. Nella "Corrispondenza da Sala Consilina", su cui tra l'altro si ritorna a

²⁵ Malattia causata prevalentemente da una carenza di niacina e direttamente connessa al consumo eccessivo, tra i poverissimi, di granoturco pessimo o avariato. Su questa epidemia, meno drammatica dell'esplosione del colera a Napoli ma più diffusa in tutta Italia da trasformarsi in una vera "crisi nazionale", e legata direttamente alle conseguenze della politica tributaria, si ritorna ripetutamente: cf. in particolare interventi del 28xii79, e dell' 11ix81; ma se ne parla inevitabilmente in molte delle "Corrispondenze" di determinate regioni dell'entroterra.

²⁶ Notizie simili provengono da altre parti della padania: "La *Rassegna* ha pubblicato, non è guari, una lettera di Gonzaga, dove si narra che per la fallenza del raccolto del frumentone i contadini di alcuni distretti del Mantovano soffrono la fame. Quello che è del Mantovano, è del Ferrarese, è di tutta la bassa Lombardia, e di una parte dell'Emilia e di altre province" (24iii78).

²⁷ Purtroppo non abbiamo spazio qui per riferire e commentare sulla notevole attenzione dedicata al progresso scientifico e in particolare alla scuola filosofica positivista.

²⁸ Dopo l'unità l'agricoltura è uno dei settori portanti dell'economia del paese.

più riprese, leggiamo, solo a un anno di distanza la descrizione geofisica dell'entroterra del bacino del Sele e dei valli circondarii – che creano “un esteso anfiteatro” – degna della migliore geografia: una volta paludosa e poi prosciugata dai borboni²⁹, aperta al sole e alla gran via commerciale diretta alle Calabrie, con una pianura adatta ai cereali, al cotone e agli ortaggi, essa è a un tempo un miracolo e un incubo, “un mare di fango d'inverno, come disse il deputato Petruccelli in una tornata parlamentare, un mare di smeraldo a primavera, un mare di oro al cader dell'estate” (ib.). È vero che

chi si trovasse per avventura a girovagare in questo nostro circondario... resta colpito da quell'aria di ordine e di quiete nell'agricoltura, che tanto di rado conforta l'occhio del viaggiatore nelle province montuose dell'Italia meridionale: l'animo suo non è qui punto turbato, a primo colpo, da quel non so che di universale desolazione, che gli fa credere negli Abruzzi e nelle Calabrie, e finanche ne' circondari a noi limitrofi, a qualche terribile sciagura, ad una invasione di barbari, a una lotta rabbiosa e devastatrice fra l'uomo e la natura (28ix79).

Non sorprende quindi che la connessione uomo-ambiente generi impulsi centrifughi:

Io voglio qui parlare brevemente dell'emigrazione agricola esterna, che in questo circondario può dirsi a ragione che abbia il suo fuoco principale, al quale rannodansi quasi raggi le emigrazioni de' circondari limitrofi del Cilento, della Lucania e del Pollino, formando così una regione sola di mezzo milione d'abitanti, in cui davvero, più che in ogni altra, il disperato esodo de' contadini napoletani non ha limiti, né misura (28ix79).

Ma, purtuttavia, conclude, “a dir tutto, l'aspetto generale del paese non è punto così monotono, così misero, così triste come in tutte le province dell'Appennino dal Gran Sasso all'Aspromonte” (ib). Come verrà poi ripetuto in due altre comunicazioni dal Cilento, uno incentrato su Vallo della Lucania, dal versante opposto del Monte Cervato (4ix81), un altro che include più a nord Campagna (4xii81), *il territorio in ultima analisi non costituisce un ostacolo al suo razionale sfruttamento*: “Il Cilento presenta dei territori ubertosi e fertilissimi” che fiancheggiano i piccoli affluenti del Sele.

²⁹ “Unica grande opera di bonificazione, quando se ne eccettui quella del Volturno, compiuta dal governo borbonico”. (28ix79)

Si dice lo stesso in merito al potenziale agricolo anche di zone elevate come Calore, e dove alla constatazione obiettiva che anche qui c'è "un territorio molto ubertoso e la coltura intensiva si pratica su larga scala," e a quella valutativa che ivi "la civiltà va penetrando a passi di tartaruga", ne segue un'altra abbastanza sintomatica: "dopo venti anni di vita libera essi non sono ancora congiunti col resto dell'Italia da un via rotabile" (4x1181)³⁰. Ed eccoci una descrizione da sociologo della struttura della società nel Cilento, da paragonare a quella riportata sopra della Bassa Milanese:

Nelle grandi proprietà la condizione del contadino è la seguente. Vien rispettato fino allo scrupolo, o magari fatto rispettare tirannicamente, un ordinamento gerarchico in cima al quale sta il *fattore* o l'agente generale del proprietario. Questi dirige, regola ed ordina tutta l'azienda rurale. Egli agisce il più spesso indipendentemente dal proprietario, il quale vive lautamente colla rendita dei suoi poderi in qualche grande città. Sotto il *fattore* stanno i *guardiani* che ricevono ed eseguono ciecamente i suoi ordini, e sorvegliano tutti gli operai salariati a giornata. Seguono i *pastori*, i *bifolchi*, i *carrettieri*, i *cavallari*, i *bovari*, ecc., i quali dipendono dal fattore, ma sono sotto la vigilanza dei guardiani; e questi ultimi abusano molte volte della autorità della quale sono investiti. Ma pure fin qui manco male. Vengono poi gli *operai avventizi* che lavorano a giornata ed a squadre condotte da uno dei loro compagni denominato il *caporale*; e questi, finito il lavoro, e riscossa la mercede pattuita innanzi col fattore o col guardiano, se ne vanno, e con loro anche il caporale. Quest'ultima classe è la più infelice e quella che fornisce un più largo contingente all'emigrazione (4x181)³¹.

³⁰ In una "Corrispondenza da Potenza" del 5 Ottobre 1879 si discorre della cattiva gestione dei comuni, del fallimento di un progetto governativo di costruire una importante arteria nel territorio e dunque l'impedimento a qualsiasi sbocco o crescita dell'economia locale, coadiuvato da ingerenze di gruppi intermedi, nepotismi, combriccole elettorali, estorsione, collusioni piccole e grandi. L'isolamento a causa della mancata costruzione di strade da sostituire alle mulattiere – che alcuni sostengono avrebbero dovuto costruirsi ancora prima di investire pesantemente nelle ferrovie – perpetuò in particolare nella Lucania quell'isolamento ancestrale di cui ci diede una penosa stratigrafia mezzo secolo dopo Carlo Levi.

³¹ L'intera esistenza dell'operaio salariato, altrove chiamato bracciante, dipende da quanti giorni effettivamente egli può lavorare, onde se si tengono di conto piogge, nevi, condizioni del terreno e i ritmi delle stagioni, si arriva in media tra 200 e 240 giorni all'anno. Con quel poco deve provvedere agli utensili, vestiario, cibo per la famiglia, e se si ammala alle medicine. Non sorprende che "i ragazzi fin dall'età di otto anni sono anche condotti sul lavoro". Interessante questa altra osservazione: "in generale l'agricoltore di questo circondario è sobrio, laborioso ed onesto. L'onestà in queste condizioni è più che virtù. Ma la virtù, messa a dura prova, non

Il corrispondente mette in risalto delle peculiarità locali che spera gettino luce sulle possibili ragioni che motivarono uno sbalottamento demografico capace di dimezzare la forza lavoro di un paesino nel giro di due o tre anni. Sentiamo questa presa di coscienza chiaramente perplessa:

Eppure, in pochi luoghi del regno il contadino abbandona così facilmente il suo paesucolo natale come nel circondario di Sala. Appena cessato il brigantaggio, qui appunto l'emigrazione agricola napoletana ebbe il suo inizio; qui sempre fu maggiore il suo concorso... Nel 1872, l'anno cioè in cui salì più alta la cifra dell'emigrazione italiana, de' quattromila e cinquecento emigranti della nostra provincia, che pur conta seicento mila abitanti, ben duemila e cinquecento furono dati dal circondario di Sala, che ne annovera meno di novantamila; il contingente del circondario all'intorno del Cilento, della Lucania e del Pollino, che pur sono tanto più miseri del nostro, non raggiunse i settemila su più di quattrocento mila abitanti, non ebbe cioè una proporzione di men che duemila per ogni centomila (28ix79)³².

Al lettore non viene consegnata per il momento altro che questa conclusione sconsolata ma che contiene una aperta critica all'indirizzo delle classi dirigenti:

Chi per poco si fermasse qui a dimora, crederebbe senza dubbio che la borghesia, cioè l'unica classe dominante, fosse davvero di spiriti democratici e radicali: sentirebbe a parlar di massoneria, di repubblica, di sinistra e che so io: parola d'ordine di tutti e per tutto, il progresso. Oh la borghesia delle province meridionali! (Ib.)³³.

impedisce il delitto; e la classe agricola mentre è sobria e morigerata, pure è corriva alla vendetta quando è istigata. Tanto nei paesi che nelle campagne, essa dimora in abitazioni umide, sudice, male aerate ed illuminate, e spesso in compagnia del maiale e del ciuco. I coloni e i *cafoni* non sentono il bisogno della nettezza, e vivono come i loro inquilini" (ib.).

³² Una tesi che mira a spiegare perché spesso gli emigranti provenivano da circondari che *non* versavano nelle condizioni più abbiette e all'orlo della fame, fu avanzata alcuni anni fa da Pino Arlacchi, con riferimento a una simile differenza tra due aree della Calabria. Effettivamente bisognava trovarsi a un gradino appena superiore a quella dei diseredati e dei *cafoni* se non altro per poter racimolare quantomeno il costo del biglietto della traversata.

³³ L'accusa dunque mette una distanza critica tra i contadini o quel coacervo che presto verrà assimilato al proletariato o lumpenproletariat, che va difeso, tutelato e aiutato a risollevarsi dalle sue condizioni abbienti, e quella un po' alta ma prevalentemente piccola borghesia, contro la quale per generazioni si sono scaricati strali da tutte le postazioni che si ritenevano nel vero, nel giusto, nel corretto, nel teoricamente inappellabile (in particolare dalla sinistra tra il cin-

Volgiamo adesso lo sguardo a come si presenta la situazione dei contadini in Calabria e come è composta la struttura sociale di alcune aree di questa regione del profondissimo Sud. *La Rassegna* dedica una ricca analisi a un lavoro di Vincenzo Padula apparso su *Il Bruzio*³⁴ in cui la testimonianza dal luogo mette bene in risalto gli elementi a dir poco scabrosi della Questione Sociale:

Or ecco come il Padula ci descrive l'abitazione del povero in Calabria. "A destra dell'uscio un asino che sgretola il suo fieno, poi un focolare senza fuoco, senza pentola, con un gatto soriano accoccolato sulla cenere, poi di fronte una finestra priva di vetri e d'impanata, con orciuoli e scodelle sul davanzale; poi a sinistra un fetido pagliericcio, e sotto quel pagliericcio che chiamasi letto, un truogo, e presso al truogo, un porco, e razzolanti qua e colà, galli, galline e pulcini, che beccano ciò che cade dalla bocca dell'asino e la crusca rimasta appiasticciata sul grifo del porco; e quando il bimbo che sta sul letto vagisce, il porco grugnisce, il gatto miagola, l'asino raglia, la gallina schiamazza, e la donna di casa con la granata in mano strepita anch'essa inseguendo il gallo, che svolazzando ha fracassato l'orciuolo, voi da quel baccano, da quel tramestio vi formerete l'idea dell'inferno. Ebbene, in quell'inferno nasce l'infelice calabrese, che venuto ai venti anni piglia il mestiere di brigante, o finisce di vivere come l'animale con cui fu educato (5v78).

Oppure emigra, sarebbe stato il caso di aggiungere.

È vero che questo quadretto della povertà rurale in Calabria³⁵, pecca di

quanta e l'ottanta del novecento), e si direbbe, come di recente, nel politicamente corretto: "Il vero è, che da essa [la borghesia meridionale] appunto ripetono i loro guai i nostri contadini: da essa si originano la gravezza dei patti agrari, il socialismo a rovescio nelle imposte comunali, lo sperpero dei beni demaniali e delle rendite delle opere pie: da essa insomma i soprusi e le angherie." Ma è tesi dello scrivente che, come si dovrebbe desumere dal ritmo degli attacchi della *Rassegna* alla classe *effettivamente* al potere, che questa borghesia fu creata, allevata, coadiuvata e manipolata da altre fasce sociali di notevoli poteri finanziari e istituzionali al di sopra di essa!!!

³⁴ Il rimando specifico è a "*Il Bruzio*, giornale politico letterario di Vincenzo Padula da Acri, Vol. 1, sec. ed., Napoli, Testa, 1878", citato nel fascicolo del 5 Maggio, 1878.

³⁵ Anche se la rivista propende chiaramente più verso il positivismo di Ardigó che lo spiritualismo di Rosmini o lo hegelismo di Spaventa, non ci si fa illusioni sul mito della descrizione diretta e scevra di pregiudizi, come si rileva dai dubbi espressi sulla esattezza dei rilievi etnografici e geologici che si ritrovano nel libro appena uscito di Morton Stanley sulla sua traversata dell'Africa equatoriale (28viii78; importante perché se ne parlerà nelle riviste di geografia), o su una teoria economica che trovava nelle fluttuazioni delle macchie solari le ragioni causali per le variazioni dei cicli economici. In altro luogo si medita su alcune ricerche nel campo della

ingegnosità retorica, ma altri dati confermano che obiettivamente, anche se schiamazzi e nitriti e grugniti non avvengono simultaneamente, le miserrime condizioni di vita e il disordine sociale e amministrativo erano fattori costanti e comprovati. Anzi, poiché come avevano dimostrato i lavori di Villari e Fortunato e degli stessi editori della *Rassegna*, queste condizioni di vita non erano state create veramente di propria scelta, non derivavano da una presunta apatia atavica come spesso conveniva credere, ma venivano costruite e manipolate dall'esterno sia a livello locale, come vedremo, e sia a livello nazionale, come hanno sostenuto ormai una generazione di storici, nasce in questo periodo quella forma particolare di resistenza sociopolitica da allora nota come la *Questione Meridionale*. Lo stesso articolo andando avanti cambia tono e diventa più serio e distaccato quando esamina la struttura della società locale:

Tre ceti di uomini calabresi prende a descrivere nelle consuetudini della loro vita intellettuale, morale e materiale, il nostro Autore: cioè il *basso*, il *medio*, e quello dei *galantuomini*, con che si designano, ed è vocabolo che dà molto da pensare, i ricchi. Nel ceto basso stanno gli agricoltori possidenti, i fittaiuoli, i coloni, i braccianti, i pastori, i guardiani, i garzoni ed i servitori; e di tutti costoro si studiano l'indole, i bisogni, i vizi, le virtù, cominciando dal *massaro* che è l'agricoltore possidente di una *masseria*, o campo seminato (5v78).

Ma questa stratificazione non comporta necessariamente una peculiare dinamica? Ed ecco che vengono riassunti i comportamenti di queste categorie di individui, le cui gesta risuonano nell'inconscio collettivo di migliaia di calabresi e altri meridionali per generazioni, sia di quello degli emigrati, sia di quello di coloro che sono rimasti e in qualche modo sopravvissuti a questo tetro mondo:

Ma i *massari*, de' quali almeno la vita materiale è buona, vanno ogni giorno scemando di numero, e cresce invece la classe dei *massarotti*, de' quali il Padula distingue quattro specie. La prima è di quelli a cui il *galantuomo* dà i bovi da arare il campo, con spese e guadagni a mezzo, più il companatico, ma non il

medicina che hanno sapore antropologico, versione lombrosiana, in cui si dimostra che la scomparsa del dente del giudizio è tipico delle razze "alte" o europee vis à vis quelle africane (12i79). Faccio menzione di questi interventi perché un eccessivo credo positivistico porterà, come è noto, alle teorie di fine secolo sull'inferiorità costitutiva dei popoli di precise aree del Mediterraneo. Scritti come quelli del Padula, che volevano essere descrittivi, diventano infelicemente valutativi, prestandosi anni dopo ad appropriazioni strumentali.

pane e il vino. Questa classe è agiata nei paesi che hanno vie carreggiabili, miserabile in quelli che ne sono privi, perché salvo in due stagioni dell'anno, nelle altre stentano la vita. La seconda specie è di quelli che prendono i buoi dal proprietario con un contratto che dicesi *pedatico*. Il proprietario non rischia nulla, e guadagna il quattordici per cento. Il *massarotto* della terza specie corrisponde al *mezzaiuolo* quanto alla forma del contratto, non quanto ai patti, che al lavoratore riescono onerosissimi. Sia una terra di dieci moggiate: il *galantuomo* anticipa dieci moggi di grano: ma alla trebbiatura preleva i dieci moggi, più dieci quarti come frutto dell'anticipazione, più trenta moggi come terratico: e il resto si divide. La quarta specie è dei *fittuari*, e costoro mandano a male i terreni, in modo che non trovano facilmente chi loro affitti le terre, salvo dove sieno comunali. Ma, conclude l'Autore, la spartizione della classe dei *massari*, e la diminuzione crescente dei *masserotti*, sono due piaghe dell'ordine sociale in Calabria. Il popolo è quasi tutto, attualmente, di *coloni* e di *braccianti* (ib.)³⁶.

Come si vede, questo stato di cose non può generare una dinamica progressiva, democratica, od ottimistica sotto qualsiasi profilo. Né amore per la terra natìa³⁷. Il massarotto diventa colono per miseria anche se non ci perde. Ironicamente, chi ci perde in parte è il proprietario, "al quale nocchiono la distanza dei fondi, la mancanza di strade, la paura de' briganti". Ed ecco ancora una volta indiziato uno dei perni del problema: "Intanto il mezzadro lo froda nella foglia, lo froda nei frutti, lo froda nel grano". Disincantato,

³⁶ Date queste prospettive, chi partiva dalla Calabria? Riassumendo i dati riportati nell'*Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925* (C.G.E., Roma, 1926), dopo aver osservato che gli emigranti furono maggiormente uomini, 85% nel 1876, e ancora l'81% nel 1911, Francesco Balletta scrive: "Partivano prevalentemente gli appartenenti alla categoria 'agricoltori, pastori, giardinieri, boscaioli, ecc.' (pari a circa il 70 per cento), seguivano, a notevole distanza, coloro che lavoravano come "terraiuoli, braccianti, giornalieri" (si aggiravano intorno al 10 per cento), poi la categoria dei 'muratori, manovali, scalpellini, ecc.' (anche questa categoria si aggirava intorno al 10 per cento); esigua era l'emigrazione degli operai delle industrie, degli artigiani, dei domestici e degli addetti alle professioni liberali".

³⁷ In una "Corrispondenza da Cosenza" datata 28 Agosto 1881, e dedicata prevalentemente al paese di San Fili, si osserva che le condizioni essendo diverse in questa zona – San Fili era caratterizzata oltre che dalla piccola agricoltura anche da un'industria a domicilio di ferraiuoli, fabbri e artigiani, – c'erano sì emigranti che erano già ritornati dopo alcuni anni con qualche "paio di mila lire in tasca, e l'aria *americana*", ma si stavano creando situazioni che indebolivano i legami di famiglia, e spesso chi partiva non ritornava mai. Pari a Catanzaro, "la provincia di Cosenza ogni anno occupa il primo posto nella statistica delle nascite illegittime o di poco se ne discosta". Viene qui menzionato il comportamento dell'atteggiamento dei pochi – in quegli anni – rimpatriati al paesino, per nulla nobili in quanto tipicamente vogliono spassarsela finché possono per poi ripartire, e "non investono i loro capitali" o non "si danno a qualche industria".

avvilto e bilioso, il mezzadro trascura la coltivazione e non ha generalmente nessun rispetto per la terra e per coloro che vi devono ricavare, col proprio lavoro, appena appena la sussistenza minima. Circolo vizioso e marcato dal tragico, e in cui alla fine ci rimettono tutti:

Dispersi in fondi lontani da ogni aggregazione civile, relegati nelle *torri*, ond'hanno nome di *torrieri*, ignari di scrivere e di leggere, e privi d'istruzione religiosa, vivono, come dice l'autore, questi coloni del Cosentino in uno stato che confina con quello del bruto. Si accordano col brigante, e quando il brigante non c'è, lo inventano per impaurire il padrone (ib.).

Sostiamo un attimo. Ricorrono le parole chiave: colono, mezzadro, bracciante, abusi e soprusi all'interno di quella che nelle teorie di scienze politiche era solitamente considerata una classe quasi omogenea, un "soggetto storico" che per forza di cose troppo spesso perdeva di vista il lato umano e le forze microscopiche variamente articolate e differenziate quale veramente esistevano³⁸. Ricerche di questo tipo gli animatori della *Rassegna* si auguravano venissero fatte anche per altre regioni dell'Italia, "dove pur troppo abbondano i mali da scoprire e da palesare". Anzi, "lo avremmo desiderato per affrettare la conoscenza di quella *terra incognita* che è per gl'Italiani l'Italia tutta, quanto per attenuare nelle province meridionali l'impressione lamentata dal nostro corrispondente" ("La questione sociale", 22IX78)³⁹.

Se adesso ci domandiamo, ma non c'era in corso una inchiesta agraria, esplicitamente ordinata con leggi del 15 Marzo 1877 e 12 Dicembre 1878⁴⁰? Sì, ma le cose non andavano proprio bene: un anno a raccogliere fatti, un anno a coordinarli, un anno, il 1881, "allo studio dei rimedi; il quarto alla compilazione delle proposte e della relazione che dovrà essere presentata

³⁸ Si ritorni al Padula di *Calabria prima e dopo l'unità* per varie descrizioni delle attività di questa sottoclasse, e le specializzazioni da mestiere che essa comportava. Ed è strano e, ripeto, tragico, che malgrado un livello di *skills* che ormai è stato decimato dal progresso capitalistico coatto, e totalmente incomprensibili agli abitanti dei conglomerati urbani, non abbia potuto trasformarsi in organizzazioni o sindacati o cooperative da piccola o media industria agricola e che molto avrebbe giovato ad evitare il non necessario esodo dalle campagne. Padula faceva degli elenchi che oggi hanno senso se solo si riflette sulla provenienza degli attuali immigrati da zone con condizioni sociali peggiori di quelle della Calabria di allora, come alcune aree dell'entroterra del Senegal, delle Filippine, del Vietnam, dell'India, della Ruanda ed altre.

³⁹ Questo articolo è firmato da Bartolomei Malfatti.

⁴⁰ L'articolo prende lo spunto dalla pubblicazione di un opuscolo di Agostino Bertani, *Sulla inchiesta agraria* (Roma, 1880).

entro il 1882" (24x80). Lasciando da parte l'esito di questa inchiesta parlamentare, la *Rassegna* la boccia ancor prima che espletasse l'incarico per delle incoerenze di metodo e per l'aver affidato la collezione dei dati a delegazioni individuali, e quindi senza portarsi sui luoghi, anziché dipendere da specialisti pagati dal governo. È in questo intervento che l'editorialista si lascia scappare, un po' seccatamente, una interpretazione generale sul senso della storia recente:

È un fatto ormai comprovato che *il risorgimento italiano è stato tutto sfruttato a beneficio delle classi agiate*. Poiché, mentre queste classi, nella nuova Italia, hanno trovato la soddisfazione della maggior parte delle loro aspirazioni, le classi povere e specialmente quelle agricole non solo non hanno migliorato di condizione, ma in molti rapporti stanno peggio di prima (24x80; corsivo mio).

Da qui una lunga lista dell'aspetto malaticcio, disumano, straziante dei cittadini dell'entroterra, di tutte le regioni d'Italia, immutato persino quando si ritrovano nelle grandi capitali europee, il che riporta l'argomento ancora una volta sul fatto che la gente se ne va dal paese per la classica "insufficienza di mercede". Ne viene fuori un duro giudizio contro coloro che in questo tornante di tempo sono all'opera a *costruire una identità dell'Italia e dell'essere italiani*, giudizio che verrà tirato da destra a sinistra a centro e viceversa, secondo il mutato panorama, nei decenni successivi:

La emigrazione offre sempre alle nazioni la prova dell'abbandono in cui dalla madre patria sono lasciate le classi lavoratrici. Cosa si è fatto per diminuire tutte queste sofferenze? (24x80).

Se si segue e si paragona l'evolversi del dibattito su altre riviste contemporanee, dalla *Farfalla* del Sommaruga alla *Rivista Repubblicana* del Mario e del Ghisleri, dal *Dovere* del Giordano e del Pantano alla *Plebe* del Bignami, a cui va aggiunta *La Nuova Antologia*, e la eterogenea cultura milanese tipicamente raccolta sotto l'egida di Scapigliatura, ci si accorge che moniti e critiche simili provengono da vari pulpiti, e cioè, malgrado le postazioni ideologiche delle riviste elencate fossero spesso contrastanti quando non aggressive tra di loro, tuttavia sembrano concorrere nella spietata critica al modo di governare dei ministeri sotto Depretis⁴¹.

⁴¹ Aspetti particolari sono rievocati nella grande monografia su Depretis di Giampiero Carocci.

Procediamo adesso avanti di un anno, e ci si accorge che, dal punto di vista dell'osservatorio *Rassegna*, non sembra che molto sia cambiato. E quasi a competere con la inchiesta in corso, si continua a vagliare il territorio e la cultura per informare su come stanno veramente le cose in Italia. Nella "Corrispondenza da Napoli", dedicata a "Una Gita al Volturno", scopriamo che, a differenza dei casi illustrati sopra dove il territorio era florido ma la politica e l'organizzazione sociale pessima, in questa piana della Campania anche le prospettive geografico-ambientali sono un disastro, in quanto il "maestoso" fiume fa capricci, allaga, corrode, crea paludi impraticabili, e i lavori di bonifica "procedono così a rilento che meglio sarebbe non farne nulla e non sprecare tempo e moneta" (7viii81). Il corrispondente si reca a Mondragone, in una zona chiamata Mazzafarre, e scrive: "La popolazione che dura la vita su questo seno di terra della nostra bella penisola non solamente è condannata alle ingiurie della natura, ma anche a sopportare le ingiustizie degli uomini". E qui riportiamo una delle pagine più tristi di questo nostro spoglio:

I contadini vengono a lavorare nel Mazzafarre senza alcun contratto, né orale né scritto; se talvolta c'è alcun contratto orale, non ha alcun valore effettivo. Il proprietario non fa altro che consentire che il contadino che ne fa richiesta coltivi un ettaro o più di suolo; alla stagione della raccolta, si perizia il prodotto alla meglio, e si stabilisce l'affitto da pagarsi. Essendo tanti piccoli contratti separati, non si serba per tutti gli affittaiuoli la stessa norma; dall'una parte e dall'altra si tira quello che meglio si può. In media un moggio di terra produce fino ad 80 tomoli di granone e, se viene fissato qualche fitto orale, suole essere in media per lire 200. Ma in verità è ben ridicola questa media di fitto; poiché se il raccolto si presenta più abbondante, prima delle messi si eleva il fitto; se in vece è più scarso, il prezzo fissato non si altera. Talvolta le pretese del proprietario di questa o di altre località attigue sono così eccessive e crudeli, che il *cafone* preferisce di perdere le sue spese, le fatiche durate, di abbandonare tutto e fuggire. Questi sono fatti frequenti, conosciuti e riconosciuti nella pianura. Sono ingiustizie senza nome, incredibili, che io non avrei riferito, se tutti colà, tutti non me le avessero dolorosamente riconfermate (7viii81).

Qui si deve aggiungere che il fitto stabilito non si paga tutto dopo il raccolto, ma una metà va pagato prima, in quanto i proprietari non hanno alcuna garanzia e non si fidano. Ne consegue che

per sborsare quella prima metà del fitto, poiché altrimenti non potrebbero mettere, impegnano gli strumenti, i loro stracci, impegnano tutto, impegnerebbero

figlie e mogli *per le quali chiudono sovente l'uno e l'altro occhio* se lo potessero; e appunto perché nulla posseggono subiscono dagli usurai del luogo, per pochi giorni, l'usura più spaventosa; dopo una ventina di giorni, al massimo un mese, sono tenuti a restituire il capitale pigliato a prestito e per interesse un terzo o la metà di esso secondo la regola (7viii81; corsivo mio).

Si ripetono situazioni a quanto pare comuni ad ampie fasce delle campagne italiane, e cioè che per documentata avidità e rapacità dei proprietari, si affittano i beni solo ai più miserabili coloni, i quali a loro volta “angariati ed affamati” si vendicano rubando quello che possono. E come tipico in altri luoghi d'Italia, si creano le premesse per atti criminali. Già in un rapporto di due anni prima avevamo letto in un'altra “Corrispondenza da Napoli” del 30 Marzo 1879, un resoconto dell'applicazione della *statistica penale*. Ciò che colpisce è che la stragrande maggioranza dei reati sono *contro la proprietà*, e che numericamente, essi si concentrano al Sud⁴². Per chiudere questo capitoletto su come i contemporanei scoprivano a mano a mano e imparavano a conoscere il loro paese, in un momento in cui i padri fondatori o erano già morti o si avviavano ad uscire di scena, il paesaggio a pochi chilometri da dove avvenne lo storico incontro tra il grande liberatore del Sud e l'esercito sabauda guidato dal Re, la compagine della popolazione statisticamente più rappresentativa presentava un volto ch'era meglio non vedere, o rifiutarsi di credere che esistesse:

Questi contadini hanno tutti l'organismo alterato dalle febbri palustri ostinate, dal genere di vita miserabile e bestiale, dal vitto canino. Ho visto la polenta dei pellagrosi lombardi e veneti, ho visto il pirrozzo del cafone pugliese, e la sua acquasale, ho visto il pane di segala e di frumento dei contadini delle montagne, ma niente può essere, niente è così ripugnante al palato, quanto il pane di questi disgraziati (7viii81).

⁴² Specificamente, il numero proporzionale dei condannati nei giudizi penali delle Preture ogni mille abitanti, dove la media = 5, risulta essere: “Lazio 16, Campania, 13, Calabria e Sardegna 11, Puglie 9...Lombardia 4, Piemonte 4. Il numero proporzionale de' condannati ne' giudizi correzionali de' Tribunali ogni mille abitanti (Media: 2,4)” ci rivela che in Sicilia ne sono 5 su 1000, Campania 4,2, Lazio e Abruzzi 3,5, Puglie e Calabria 2,5...Emilia 1,5, Lombardia e Piemonte, 1,3. Non è difficile comprendere come queste cifre si prestino ad abusi propagandistici. Altre statistiche di rilievo riguardano la preminenza di giudizi per ferimento, infrazioni di leggi speciali, e vagabondaggio.

5. *Migrare per sopravvivere*

In quel suo esilio vi è un po' di colpa nostra.

La Rassegna, 16 Settembre, 1879

In un articolo del 17 marzo del 1878, dal titolo “L’emigrazione italiana”, ci si lamenta della imprecisione, nel censimento delle persone emigrate nell’anno 1876 – 108.771 persone – delle categorie *emigranti temporanei*, che riguardava coloro che si allontanavano per meno di un anno, da *emigranti propri* più o meno quelli permanenti. Questi i prodromi di una decennale appassionata e contrastata ricerca per una definizione del vocabolo, che diventa più precisa e utile, come si desume se guardiamo avanti alla fine del secolo, solo con l’arrivo del *Bollettino dell’Emigrazione*. Ma alla fine degli anni settanta, siamo ancora tra preistoria e storia dell’emigrazione italiana. I dati raccolti non sono attendibili poiché sotto la legge vigente chi voglia cercare fortuna altrove rischia di incriminarsi, e le stesse dichiarazioni degli emigranti, “fatti sospettosi per le limitazioni poste dalle autorità di pubblica sicurezza alla concessione di passaporti, troppo sovente credono di raggiungere più facilmente il loro intento nascondendo in parte o travisando le intenzioni loro” (17III78). Ma c’è una ulteriore considerazione da fare, tipica di questo periodo in cui in effetti stanno per nascere, ma non sono ancora perfezionate scientificamente, nuove discipline di ricerche con nuovi approcci. La Giunta di Statistica intendeva dimostrare che ci fosse addirittura un calo nel numero di abbandoni del domicilio, mentre la rivista *La Rassegna* imputa alla metodologia adottata in queste ricerche l’inattendibilità della statistica stessa:

Due circostanze cospirano a frustrare la diligenza della Direzione di statistica nel raccogliere i dati intorno alla emigrazione: l’impossibilità dei grandi Comuni e l’inettitudine dei Comuni rurali a dare notizie precise, e la abolizione dell’obbligo dei passaporti tra l’Italia e la Francia (17III78).

All’epoca circola anche una riflessione sulle possibili conseguenze della crescita demografica, che potrebbe avere imprevedibili effetti sociali, e si asserisce che né il governo né qualsiasi classe ne possa o debba ostacolare il suo corso. Ma chiaramente qualcuno pensa di poter fare qualcosa visto che la direzione dedica ampio spazio agli scontri in parlamento su come queste dinamiche demografiche possano incidere, per esempio, sia sulle istituzioni di credito o i monti frumentari, sia sulla disponibilità della forza lavoro, e sia infine su come integrare il discorso sull’emigrazione con quel-

lo della crescita della popolazione in generale, accertato che il numero degli emigranti raggiunge un quarto della crescita annua. Una settimana dopo, un altro articolo dallo stesso titolo rincara la dose commentando laconicamente se si debba credere o meno a statistiche basate sulle sole partenze, le quali registrano un divario notevole tra quelle pubblicate dal Ministero dell'agricoltura e quelle Carpi della Direzione di Statistica (differenza tra 22.000 e 32.000 per l'anno 1876)⁴³. Due anni dopo, 13 Giugno 1880, appare un breve fondo dal titolo "Dell'emigrazione italiana nel 1879." L'autore prende atto che nel 1879 si era quasi arrivati, con 40.000 unità, a quella che all'epoca era ritenuta la punta storica massima per numero di emigrati, e cioè 42.000 persone nel 1873. Ancora una volta, si pongono dei dubbi sul metodo adottato o sui criteri che hanno guidato l'esercizio della raccolta dei dati:

E notiamo come le nostre cifre dell'emigrazione per paesi non europei stiano generalmente al di sotto, e molto di sotto, di quelle che dimostrano le statistiche dei paesi di immigrazione; poiché per esempio, mentre le notizie da noi raccolte dai singoli comuni ci dicono partiti per gli Stati Uniti da mille a duemila individui per anno, la statistica dell'ufficio d'immigrazione di New York dice che vi giungono da tre a cinquemila italiani (13v180).

Ritornando all'articolo del '78, ecco che si entra in *medias res*: malgrado le inesattezze, l'emigrazione, si asserisce con tono grave, è un fatto reale, ed è ora che ci si domandi il perché uno voglia a un certo punto abbandonare il luogo natio. Poiché, si riflette,

l'amore di novità, la vaghezza di avventure, l'intemperanza dei desideri possono determinare la partenza di qualche singolo individuo, ma non danno ragione di un movimento di massa e molto meno di un movimento che persiste ad onta della dissuasione di tante imprese riuscite a ruina, ad onta di tante privazioni imposte, di tante frodi usate alla buona fede ed alla inesperienza degli emigranti (24III78).

⁴³ In una lettera alla redazione nel fascicolo del 7 Aprile, 1878, un certo L. Bodio riprende l'argomento sostenendo, sulla base di una comunicazione del viceconsole d'Italia a Rosario, che non solo non c'è da fidarsi delle statistiche italiane, ma neanche di quelle di altri paesi, per esempio quelle dell'America meridionale. Si può credere a quelle della Germania e dell'Inghilterra solo perché l'emigrazione da lì parte da pochi porti, in bastimaneti appositivamente costruiti e sotto discipline speciali. In Italia buona parte della colpa per queste imprecisione è dovuta alla mancanza di coordinamento tra 8300 comuni!

È un argomento che rivedremo anche in seguito, questo di distinguere tra diversi possibili motivi per cui uno emigra. Si vede come l'articolista, probabilmente il Sonnino stesso, faccia una netta *distinzione critica* tra l'istanza, sempre possibile, del caso unico e individuale di chi per proprie ragioni personali voglia letteralmente andarsene da un dato luogo, dalla sua dimora, e l'istanza del caso collettivo quando si tratta di numeri elevati che da una certa zona, o paese, in breve tempo decidono di trasferirsi altrove. A livello di analisi, è un salto qualitativo notevole. E si pone subito la domanda su come individuare le cause di questa emorragia:

È inutile il dissimularlo. Troppa gente vive in disagio in Italia, quando non vive addirittura nella miseria, perché si possa esitare a riconoscere l'origine della insolita emigrazione nelle condizioni economiche delle classi inferiori" (Ib.).

Dopo una sintesi su come i rivolgimenti "strepitosi" che hanno scompigliato gli antichi ordinamenti non abbiano fatto molto di più, in parte per la gran fretta con cui si è voluta costruire una Nuova Italia, che mettere in subbuglio piccole e medie imprese, si cercano le cause del crescente esodo nel "bisogno" degli elementi primari di una classe colpita in maniera colossale: di fatto, che si tratti della "ubertosa valle del Po" nel Nord o della soleggiata piana del Sele al Sud, come abbiamo visto, tutti gli indizi puntano inesorabilmente verso questa conclusione:

Da un capo all'altro d'Italia, poche e limitate regioni eccettuate, la condizione dei contadini è tale che non potrebbero essere peggiori. Lo si chiami, secondo le denominazioni locali, cafone, casante, bracciante, giornaliero, o paisano, il proletario delle campagne lotta con la miseria" (Ib.).

L'analisi continua individuando alcuni fattori specifici al problema generale, come l'ormai riconosciuta influenza negativa dei fittaiuoli, veri e propri approfittatori e usurai, e le seduzioni retoriche degli agenti arruolatori. Ma, si osserva, "se le condizioni dei contadini fossero state meno disperate in patria, avrebbero essi così facilmente piegato alle incerte promesse degli agenti arruolatori"⁴⁴?

⁴⁴ Le condizioni di miseria non sono una esclusiva delle campagne, tutt'altro. "La corrispondenza da Napoli" nello stesso fascicolo apre asserendo: "Ciò che a preferenza distingue Napoli e la sua vita sociale, di fronte a quelle di tutte le altre città italiane, è senza dubbio il fatto, che le classi povere vi sono molto più numerose e in condizioni più misere." Qui segue una descrizione dettagliata dell'affollamento urbano caotico e disumano e delle condizioni di vita,

Cominciano a questo punto a sorgere proposte per alleviare la penosa situazione degli interessati. Oltre al permesso di poter emigrare quando si vuole – diritto del cittadino considerato sacrosanto, ripetuto con forte convinzione in tutti gli otto volumi della *Rassegna* – si dovrebbe pensare a come coadiuvare il transito e come garantire che all'arrivo in un paese straniero questa povera gente non si trovi in condizioni peggiori. Un modello è offerto dall'Inghilterra, la cui "Associazione dei lavoratori agricoli" nel 1876 mandò nel Canada alcuni suoi rappresentanti "per studiarvi i punti dove maggiore fosse la ricerca di braccia, e raccogliere notizie sui salari e sulla compra delle terre vergini... I contadini italiani per contro partono alla ventura, senza appoggi, senza direzione, senza capitali". Ne consegue che, mancandogli, come leggiamo anche altrove, persino i soldi per il biglietto di transito, il contadino "rimane, dovunque egli vada, proletario qual era nel suo paese natio". Siamo ancora lontani dai comitati di beneficenza, che nasceranno verso la fine del decennio successivo. E si profila sullo sfondo il ruolo giocato dalle compagnie di navigazione, che individuano in questo traffico umano una proficua fonte di capitali fino a farne, verso la fine del secolo, una vera tratta di sventurati, come vedremo in un altro intervento attualmente in *progress*. Ma coglie l'attenzione una piccola osservazione verso la fine di questo lungo articolo. L'emigrante in questo momento storico si troverebbe a passare "dalla dipendenza dell'antico padrone" a un'altra e non dissimile situazione, in balia di "speculatori stranieri", in quanto, arrivato a destinazione, non trova "colonie nazionali, non fattorie agricole italiane, non associazioni, non tutela né direzione per il loro collocamento" (ib; corsivo mio). Dobbiamo far notare che il termine "colonie" qui non riveste il senso di terre straniere occupate e amministrare dal governo italiano, ma colonie come aggruppamento di consimili provenienti dallo stesso paese o regione e residenti in paese straniero, tipicamente in un *barrio* o *neighborhood* o su di un latifondo locale. E si troveranno in questa come in altre riviste e quotidiani di questi anni riferimenti alle colonie italiane della

sulle quali si ritornerà in fascicoli successivi, che potrebbero servire da documentazione di supporto a buona parte della narrativa verista, per esempio a *Il ventre di Napoli* della Serao, che uscirà qualche anno dopo. L'interpretazione della letteratura verista per quasi un secolo da parte della critica idealista prima e marxista dopo è tutta da riscrivere. Vero shocker all'epoca era stato il libro di J.W. Mario, *La Miseria di Napoli* (Firenze 1877), recensito sul fascicolo del 3 Marzo del '78, in cui si osserva che "Napoli versa in un antico sistema 'a due caste', lumpenproletariat o plebe e borghesia (e connessi nobili corrotti), con disgregazione sociale preoccupante". Si può dire che il libro pratica una sorta di *thick description* etnografica e sociologica *ante litteram*, tuttavia esso viene stroncato per le soluzioni che propone a questa drammatica città, ritenute un po' vaghe e di tipo romantico sentimentale.

Plata o del Brasile e altri luoghi. Il termine colonia però acquisterà presto una seconda e più problematica valenza, come vedremo.

La situazione è tale da assumere velocemente uno spessore ideologico, e diventa una *issue* della discussione politica dell'epoca sulla quale pian piano tutti sono chiamati a offrire una tesi, e uno schieramento, almeno pubblicamente. In una recensione al libro di Giannetto Cavasola, *L'emigrazione e la ingerenza dello Stato* (Modena, 1878), si prende nota come a questo aspetto della Questione Sociale si vadano associando valutazioni morali oltre che legali:

La emigrazione è spesso indizio di un male, della insufficienza cioè di ricchezza, dipendente da cattivi ordinamenti sociali. E sempre può essere occasione di disperdimento di forze nazionali. Di qui il dovere dello Stato di occuparsi di emigrazione (14iv78).

Troviamo qui un primo accenno a una forma di critica politica al governo che *La Rassegna* porterà avanti per tutto l'arco della sua esistenza, quasi quattro anni. Cavasola illustra soluzioni precise alla questione dell'agricoltura e alle speriquazioni sociali ed economiche fra varie sacche della penisola. L'articolo riassume queste proposte:

Per togliere e diminuire le cagioni della emigrazione dei contadini, l'autore [i.e.; Cavasola] propone di consacrare alla *colonizzazione interna* i beni incolti, i beni comunali, quelli delle opere pie, gli antichi domini feudali usurpati da rivendicare, e finalmente gli avanzi dei beni demaniali ed ecclesiastici...Per togliere le cause dell'emigrazione industriale [i.e.: dalle grandi città] raccomanda allo stato di avere riguardo alle industrie nelle tariffe doganali e nel misurare le tasse (ib; corsivo mio)⁴⁵.

In seguito consiglia che si adottino precise regole per i passaporti, che

⁴⁵ Ho evidenziato l'uso dell'espressione "colonizzazione interna", sulla quale si ritornerà sotto, perché negli ultimi anni alcuni studiosi americani e inglesi hanno circolato la tesi che forse la comprensione della Questione Meridionale vada rivista in termini di una vera colonizzazione appunto interna allo stato da parte del governo e degli industriali del Nord. Teoricamente si ispira al lavoro di Edward Said e a quello che io chiamo il Gramsci americano. Si veda su questo Forgacs e Lumley, e la stimolantissima raccolta di studi critici della Jane Schneider. Ritengo comunque che il termine colonizzazione in questo contesto non ha il valore semantico e politico che ha acquistato negli ultimi tempi della guerra fredda. Queste dilucidazioni verranno riprese in altra sede.

si esplorino connesse modalità per l'acquisto di terreni, che si affidi – quasi come gesto politico tattico a favore delle privatizzazioni – “alle Compagnie di navigazione ed agli armatori”⁴⁶ il compito di gestire per profitto e per ordine i passaporti e le tariffe. Propone infine che gli stati che ricevono gli emigranti, per esempio gli Stati Uniti, si impegnino ufficialmente a “preparare agli emigranti occasioni di lavoro sicuro e proficuo, che i governi americani siano obbligati, *anche con la forza se sia necessario*, a rispettare i patti di colonizzazione e a rendere giustizia agli immigranti” (corsivo mio). L'introdurre la minaccia al paese ospitante, che potrebbe anche far ridere, segnala piuttosto la convinzione veemente ed entusiastica che bisogna affrontare il problema con una strategia a più punti, organicamente, con decisività e in un *contesto internazionale*, coinvolgendo i rispettivi ministri degli esteri.

Quasi un anno dopo, in un articolo del 23 Marzo 1879, in un fondo intitolato “L'emigrazione e le classi dirigenti”, Sidney Sonnino attacca ironicamente la retorica anti-emigrazione di Antonibon, accusando il governo di appoggiare precisi interessi privati a scapito del bene pubblico, e ribadendo che emigrazione, questione sociale e agricoltura sono dinamiche interconnesse. La sua posizione si può desumere da questo passo:

L'emigrazione è uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole che

⁴⁶ Qui s'impone un commento sulla storiografia meridionalista, poiché le concessioni strategiche a elementi borghesi e industriali fatte dai meridionalisti vennero sempre condannate al punto che Gramsci considerava Giustino Fortunato un reazionario! Ma se si pensa al dibattito sul problema demaniale, (cfr. *Rassegna* 2x179; e si veda di Fortunato “il problema demaniale” e “le emigrazioni e le classi dirigenti”, ora in Villari 1975), e che ritorna a più riprese e quasi con urgenza sulla pagine della *Rassegna*, e all'altrettanto rilevante legislazione sull'abolizione dei diritti al pascolo sulle terre comunali (cf. 9181), si comprende come le idee di Villari e Fortunato si scostino da quelle dello stesso Sonnino e del Salandra. Si pensi anche al fatto che Fortunato intravedeva la Questione Sociale come discorso politico che poteva gestirsi strategicamente nello *spazio intermedio* tra le due correnti dominanti, quella dei meridionalisti liberali, e quella dei meridionalisti riformisti. Fortunato e in certa maniera Villari hanno insistito sull'associare, all'intendimento del mezzogiorno, il problema terre e il problema emigrazione. Fortunato vedeva la necessità di occupare appunto quella *posizione intermedia* ai fini di poter operare dall'interno, come dire. Contrariamente a quanto hanno sostenuto alcune interpretazioni della sinistra del novecento, non si poteva pretendere una “rivoluzione” *dal basso* se, oltre all'ovvia inesistenza tra i gruppi interessati, cioè i contadini, di autocoscienza critica, di organizzazione, e di leadership, già i più recenti tentativi, quelli di Napoli del '99 e di Roma del '48, e le stesse vicende dei garibaldini dopo il 1861, furono soffocati nella violenza e la depauperazione dei propri ideali e diritti, e che quindi bisognava mediare e pensare a fare piccoli passi anziché grandi scavalcate.

ingigantisce dinanzi a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi. La emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia, e, quando ben diretta, può inoltre procurare al paese nuovi capitali, se gli emigrati ritornano; influenza e sbocchi commerciali all'estero, se si stabiliscono nel luogo di emigrazione (23III79).

È una concezione che si discosta da quella dei meridionalisti in quanto evita il moralismo storico di un Giustino Fortunato, per esempio, e il linguaggio partigiano del nascente socialismo, e si potrebbe addirittura dire che rispecchia gli ideali e la prammaticità già lodate da Chabod nella generazione precedente all'alba del nuovo stato. Sonnino insomma è consapevole degli effetti positivi dell'emigrazione per l'economia del paese, atta a redimere o impostare un miglioramento alla crisi sociale in generale e delle campagne in particolare, e infine anche rispettosa dei diritti dei singoli cittadini i quali, come abbiamo visto a più riprese, di fronte a condizioni di vita che sfiorano il sub-umano, avrebbero dovuto avere il diritto di cercarsi un futuro migliore, innanzitutto per non sottostare agli abusi di latifondisti, politicanti locali e varie combriccole di fittavoli e mezzadri. Ribadendo la fede ch'egli ha nei doveri dello stato e la sua responsabilità etica, e umanamente sensibile al dilemma esistenziale delle persone che devono per forza prendere questa drammatica decisione, verso la fine dell'anno egli ritorna sull'argomento in un fondo intitolato "L'emigrazione italiana all'estero", e commenta:

Il nostro solo punto di partenza è che l'emigrazione si verifica in proporzioni rilevanti e che gli sforzi per arrestarla o contenerla sono impotenti ed ingiusti. Che sieno impotenti lo ha provato la circolare Lanza, il cui solo effetto fu di aumentare la cifra dell'emigrazione clandestina in confronto di quella aperta e di far che l'imbarco si verificasse non più nei nostri porti ma in quelli delle nazioni limitrofe a danno della nostra navigazione: che sieno ingiuste ce ne persuade subito la considerazione che l'ordine dei fatti da cui nasce *l'impulso ad emigrare è più forte di quelli compresi dal vincolo della cittadinanza e della nazionalità*. Come il governo non può direttamente costringere il proprietario a crescere la mercede al suo colono, così esso non può contrastare al colono che senta la necessità di migliorare la propria condizione, la libertà di scegliersi dei contatti più proficui. Chi, nel colmo della miseria dopo le più prolungate privazioni, si convince che non v'ha lavoro che valga a sfamarlo, *e tuttavia scaccia l'orribile seduzione del delitto*, vince l'invidiosa ira, respinge il pensiero delle tumultuose prepotenze e soltanto s'accinge ad affrontare da forte le vicende di una nuova vita, non merita certo né rancori né rimproveri. Seguiamolo invece

col rammarico che la nostra terra non sia abbastanza ricca per allevarlo; che la nostra giustizia o la nostra operosità non sappia fargli più onesta parte: seguiamolo con tutta la nostra simpatia, col sincero desiderio di vederlo trionfare. In quel suo esilio vi è un po' di colpa nostra (161x79; corsivo mio).

Sono pagine di una intensità e lucidità atipica nel concerto dei dibattiti intorno al "doloroso esodo" (14m80) che da questo periodo in avanti genererà e contraddistinguerà in varie forme le idee e le politiche della giovane nazione. E le rubriche appaiono in un crescendo in ogni fascicolo aggiornando, informando, esaminando i fatti, proponendo soluzioni, additando manchevolezze, tempestando la classe politica di critiche e di inviti ad approvare nuove leggi, ad affrontare il problema seriamente. In questo spirito la *Rassegna* resta fedele al suo credo e pubblica interventi che non collimano necessariamente con tutto quello che Sonnino e Franchetti hanno dichiarato in merito, basta che l'argomento venga trattato con meditata volontà di alleviarlo come piaga sociale, o di migliorare le condizioni di queste genti. Alla pubblicazione di *Emigrati: I. Dall'Europa in America. Studio e racconto* (Milano, 1880), di A. Marazzi, un recensore coglie l'occasione per attaccare duramente le teorie sociali ed economiche che stavano a monte del meridionalismo, ritenendo il fenomeno dell'emigrazione "il frutto di devianti individualità", per niente il risultato di ideologie o strategie capitalistiche:

La tela del racconto è meschinissima e nella sua finzione attribuisce all'emigrazione, come stimolo, piuttosto il caso che non una pressione di forze sociali, piuttosto un dispetto amoroso che la fantastica seduzione di nuovi sorti: e anche in qui due o tre capitoli che sono ad esso dedicati, l'ingenuità e l'ignoranza del contadino lombardo ci paiono dipinte con tinte troppo cariche e con far volgare (13v180).

In un fascicolo di due mesi prima, in una "Corrispondenza da Salerno" (14m80), si erano già criticate aspramente altre analisi fuorvianti e controproducenti, e nel corso del quale si ritorna non solo alla differenza specifica tra la costa e l'*hinterland*, ma anche al paradosso che di "braccia" per mettere in moto l'agricoltura ce ne erano addirittura in sovrabbondanza! Il riferimento specifico riguarda il lavoro di un tale ingegner Taiani, che analizzava i primi risultati dell'inchiesta agraria, e riepilogava il quadro generale – che, cioè, vi sono innumeri casi di emigrazione clandestina, che le statistiche sono viziate dal fatto che con un unico passaporto può partire un'intera famiglia, che alcuni col solo certificato del Sindaco possono imbarcar-

si viaggiando prima verso Marsiglia, che il 20% ritorna, e che benché si sia ormai ufficialmente al cinque per cento della popolazione, in particolare nell'entroterra del Picentino, è logico supporre che il numero sia quasi il doppio, cioè intorno a 40 mila persone in una popolazione di mezzo milione, dati che danno da pensare. Tuttavia l'autore dell'articolo non è d'accordo con le conclusioni del Taiani, miranti a spiegare il perché del "doloroso esodo". Egli sostiene invece che:

L'emigrazione del Principato [= Picentino e regione silentina] è *sui generis*. Non è l'emigrazione naturale dei paesi civili, colla quale alcuni ottimisti la vogliono confondere, né di quelli a' quali non sorride benigna natura. Non è la forza esuberante che si riversa fuori a creare nelle colonie nuove fonti di ricchezza alla madre patria; né quella che è cacciata da un povero suolo, come nei nostri villaggi alpini. Qui si emigra da un luogo che le braccia paesane non basterebbero a coltivare; e per mancanza di braccia le campagne restano abbandonate o in mano a lavoratori avventizi; e vi sono 52 mila ettari di terre salde, dove vagano liberi gli armenti; e nelle bassure del Sele v'ha una regione di 34 mila ettari da *redimere*; ed un'immensa forza idraulica si perde; e tutte le industrie agrarie sono da creare: un luogo insomma a cui non manca nulla, tranne il lavoro che ora si trova costretto a fuggirlo ed abbandonarlo...quivi...gli spatriati...sono contadini che spopolano un paese dove potrebbe stare ad agio il quadruplo della popolazione (14m80).

Non è vero, dunque, che l'emigrazione è causata "dal desiderio di far fortuna" e che si dovrebbe interpretare alla stregua di altre attività, come "un ramo dell'industria" e perfino come "speculazione" (nel senso che chi ritorna compra un podere, poi lo rivende, e si arricchisce, malgrado gli usurai). Questo è un parere superficiale, un "giudicare con soverchia leggerezza e precipitazione" poiché non combacia con le contraddizioni evidenti appena scandite, e l'indole "dei nostri lavoratori...gente, cioè, timida e conservatrice, che, come egli appunto dice, ama il proprio suolo, aborre da ogni novità e si contenta del poco." (ib.) Quello che ci manca è una vera fenomenologia della varietà e delle distinzioni tra gli emigranti, e l'articolo procede a individuare precisamente questa esigenza teorica e funzionale a un tempo, se si vuole veramente capire cosa sia l'emigrazione italiana. Il Taiani avrebbe fatto meglio, si continua, "a darci il numero di emigrati distinto per condizioni", in quanto:

Ci saranno degli artigiani svogliati, de' medici sbagliati, dei preti che spiccano a stento il latino del messale, degli spostati insomma; ma la maggior parte sono

famiglie di contadini quelle che si vedono passare a carovane, ammucciate su carri, tristi e silenziose, e con tutt'altro che l'ardimento d'un'intrapresa su' volti pallidi e sparuti" (ib.).

Cosa si potrebbe aggiungere di più a questo limpido ma mesto quadro di una congiuntura storico-sociale troppo spesso ridotta ad astrazione, a categorie dello spirito, o generalizzata a punto da perderne il valore a un tempo critico ed etico, Umano e umano? Per quell'epoca, questo: che "sviando l'attenzione delle vere cause, distoglie dal pensare ai rimedi", e quindi, con quella che potremmo dire profetica e tragica intuizione, che l'emigrazione "è un male non curato che esiste, e che potrebbe prendere piega peggiore" (ib., corsivo nell'originale).

Un ulteriore aspetto chiave di una nuova analisi sulla genesi socio-storica dell'emigrazione è quello della collocazione del ruolo dagli agenti dell'emigrazione, la funzione dei quali non credo si possa descrivere senza far riferimento a diversi domini di discorso. Altrimenti detto, gli agenti dell'emigrazione rappresentano una forza o una dinamica, difficile da documentare, che tocca simultaneamente le già viste dinamiche interne alle gerarchie del mondo contadino, le dinamiche dell'affollamento e caos delle città, i già ricordati tentativi da parte del governo di impostare una economia industriale a larga scala, e il rapporto molteplice e differenziato che si andava instaurando tra vari enti governativi e le industrie private come le compagnie di trasporti, gli armatori e le linee di navigazione⁴⁷. Tra questi vettori, si insinua e interagisce una componente elusiva, invisibile, micidiale, decisamente apolitica e amorale e, in ultima analisi, illegittima sotto qualsiasi profilo. Si tratta della corruzione, quasi endemica alla storia delle nazioni⁴⁸. E dove individuare le possibili cause di questa corruzione istituzionalizzata? In un articolo del 19 Febbraio 1878, intitolato "Dove andiamo" si denuncia un certo calo nei principi morali che dovrebbero contraddistinguere la classe dirigente, si esprime sgomento per l'eccessivo potere

⁴⁷ Si veda per esempio la lunga nota del 24x80 sul congresso degli *armatori*, tenutosi a Camogli e nel corso del quale furono rese pubbliche le ingenti somme che il governo destinava alla costruzioni di navi di varia stazza e per diversi mercati. Da altre fonti si apprende che i cantieri italiani in questo preciso periodo si trovarono spiazzati rispetto a quelli europei quando questi ultimi avviarono intensissimi progetti per il varo delle nuove navi a vapore (capaci, per esempio, di approfittare del nuovo canale di Suez). In questo contesto va anche vista, pochi anni più tardi, la politica di Crispi in merito al potenziamento della marina non solo mercantile, ma militare.

⁴⁸ Si veda *La corruzione elettorale a Venezia nella seconda metà del secolo passato* (12179).

dei ministri – per cui deputati e senatori dovrebbero “limitar[ne] la loro azione a legiferare e a sindacare l’operato del Ministero, vigilandola che esso nell’applicazione delle leggi non oltrepassi la sfera delle sue attribuzioni” – che fa pensare all’odierna preoccupazione per l’eccessivo potere dell’esecutivo (in particolare negli Stati Uniti!), e che all’epoca significava una estensione di questi poteri, come fossero taciti contratti *do ut facies*, ai collegi elettorali. Conclusione:

Da tutto ciò risulta che quelle istituzioni, che si chiamano, e che dovrebbero essere, liberali, si risolvono in 500 e tante *tirannie locali*, tirannie che si esercitano quindi necessariamente nell’interesse di un partito, anzi di una elezione personale. Onde *il governo centrale non rappresenta più l’interesse generale*, e nelle sue più minute ramificazioni diventa strumento delle passioni, delle prepotenze e dei piccoli tornaconti di un’infinità di tirannelli locali (101178, corsivo mio).

Ora, se si tengono in mente le sfere gerarchiche instauratesi all’interno del mondo rurale e dei latifondisti visti di sopra, con gli esempi della Bassa Milanese, del Cilento e della Calabria, da una parte, e le sfere di rapporti di poteri e di influenze instauratesi a livello ufficiale denunciate in questo articolo, le quali proiettano una grigia ombra sull’operato dei governi e delle amministrazioni, quasi si parlasse di un paradossale feudalesimo costituzionale, e allo stesso tempo ci si ricorda del pauroso baratro che esiste tra l’alta e la bassissima classe (posto che la parola classe abbia un senso, anche a livello metodico, vista la duttilità e non omogeneità tra gli elementi che la costituiscono)⁴⁹, non dovrebbe sorprendere che nei vuoti e negli anfratti e nelle ambiguità di comunicazioni tra i vari settori, si vengano a inserire ed operare un altrettanto eterogeneo esercito di trafficanti. A distanza di due anni, leggiamo:

Ogni volta che accade di parlare dell’emigrazione, il pensiero corre a quegli agenti arruolatori le cui bugiarde seduzioni sono state tanto fatali a migliaia e migliaia delle nostre migliori braccia. Di tutti i provvedimenti che il governo

⁴⁹ La distinzione tra alta cultura e bassa cultura che esiste dai tempi di Gramsci e che anche i gramsciani americani talvolta usano nei loro studi – perpetuata anche in America nella diatriba tra le “due culture” negli anni sessanta e settanta — è, sotto il profilo critico-ermeneutico, del tutto riduttiva, prevaricante e sviante all’analisi e dunque inutile. Per una critica ai dualismi e alle dicotomie che inficiano metodologicamente le analisi sociali e culturali, si vedano dello scrivente *Il fantasma di Hermes* (1996) e l’imminente *Dopo il postmoderno* (2007).

può prendere in faccia al doloroso esodo il solo su cui non cada discussione è la necessita d'invigilare efficacemente la loro condotta; e a questo principalmente miravano i due progetti di legge Del Giudice e Minghetti-Luzzatti, da tanto tempo presentati al nostro Parlamento, che poterono già intanto essere conciliati in uno solo. Non sarà male intanto l'andare indagando di chi gli agenti di emigrazione sieno più direttamente gli emissari, quali speciali interessi essi servano, a quali più segrete mire s'ispiri l'appello di cui sono i portavoce" (18iv80).

È questo il nuovo *middleman* del valore di scambio della forza lavoro urbano e portuale ma maggiormente rurale, truffaldini verso i quali gli agenti dello stato riservano massimo sospetto per essere considerati emissari di precisi e potenti interessi privati, ma non per questo essi hanno maggior successo a smantellare un sistema coatto di sfruttamento. Scopriamo che in quel particolare periodo, gli agenti di viaggio "puntavano" tra le braccia agricole o tra i giornalieri, non più tra fittaiuoli o mezzadri, per far emigrare lavoro chiamato *dipendente*. Tipicamente, adescano facendo promesse di facili terreni in terre lontane di cui si sa poco. Ci sarà da mettere in cantiere un nuovo capitolo a questa congiuntura: cosa scrivevano o meglio, visto l'analfabetismo imperante, cosa raccontavano ai potenziali emigranti? cosa facevano per attirarsi clienti. E per andare dove? Negli Stati Uniti, naturalmente, poiché in quegli stessi anni la traversata transatlantica aggiungeva il continente nordamericano come destinazione accanto ai paesi dell'America Latina. Chi poteva intervenire, con quali interessi, per dire: Bisogna stare attenti, lì si sono riprodotti gli stessi grandi latifondi che qui in Italia: "Ma che importava a codesti speculatori promuovere il benessere ai nuovi coloni, l'avere in essi degli elementi dell'ordine e della moralità, il porli in condizioni di contribuire alla ricchezza del paese. A loro bastava, vendendo il maggior numero possibile di lotti, trarre partito di quel denaro, ed aumentare nello stesso tempo il valore dei lotti residui, e anch'essi diventarono i naturali protettori degli agenti d'emigrazione» (ib.).

6. *Colonizzazione tra politica interna ed estera*

Riflettendo un attimo sul panorama illustrato finora, comincia a sorgere il sospetto che tra la crisi nazionale che il problema emigrazione stava alimentando, e i prodromi della futura politica coloniale, ci fosse qualche rapporto se non di causa ed effetto, quantomeno non casuale. Sospetto ben presto coadiuvato da osservazioni particolari che costellano la stessa *Ras-*

segna con sempre maggiore frequenza⁵⁰. In generale si considera colonizzazione quella in cui il governo di uno stato, classicamente tramite l'ausilio dell'esercito, invade e occupa un altro stato sovrano o una regione comunque extraterritoriale e ne assume controllo delle istituzioni (giuridiche, militari, economiche, educative) e quindi ne determina la vita pubblica se non privata⁵¹. Che cosa potrebbe aver spinto gli italiani a pensare a una politica della colonizzazione? Ma è giusto dire: gli italiani? Tutti, forse? Intanto domandiamoci *chi* voleva o avrebbe voluto colonizzare altri territori sovrani, e con quali giustificazioni. Ritorniamo un momento alla parola. C'erano già colonie di italiani all'estero, ma queste erano fatte di *coloni*, e non di colonizzatori, cioè comunità prevalentemente di contadini e di mestieranti i quali, lontani dalla madrepatria, tendevano ad agglomerarsi in *barrios* o *neighborhoods*, a seconda⁵². Ma che fine avranno fatto? Come stanno colà? Troviamo diversi articoli che trattano di questa situazione, per esempio, sull'Australia, dove ci sono colonie di valtellinesi che però non possono acquistare la terra per delle technicalità. E nel Venezuela, si calcola ci siano 16.000 italiani, "gran parte merciaiuoli girovaghi, stagnai, calzolai, e marmisti, oppure lavorano per conto altrui sia d'anno sia come giornaliera." In Messico i decreti di quel paese promettono la proprietà delle terre, ma favorendo s'intende gli acquirenti locali. In Perù pochi sono andati e dopo "le recenti guerre" le società di immigrazione sono scomparse. In Uruguay destinazione prediletta da svizzeri e piemontesi, e in Argentina, nella dinamica tra padrone e bracciante s'inserisce la figura del colono a

⁵⁰ È importante ricordare al lettore che sullo sfondo si sono già avviati dibattiti sul ruolo e le attività della *Società Geografica Italiana*, sull'attività e poi il libro di Giuseppe Sapeto, il quale prima ancora dell'apertura del canale di Suez auspicava l'intervento dello stato a procacciarsi una base marittima nel Mar Rosso, tra Aden e l'Eritrea, inizialmente però attuato dalla ditta genovese Rubattino; e l'arrivo, nel 1877, della rivista milanese *L'esploratore*, organo ufficiale della Società d'esplorazione commerciale in Africa, il cui nome già la dice lunga. Come avvertito nelle prime battute del presente intervento, queste riviste e la tematica ad esse connesse verranno analizzate in uno studio di prossima pubblicazione. Per il momento devo rimandare all'opera monumentale di Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. I.

⁵¹ Questo segnala una prima grossa differenza con il colonialismo antico, per esempio quello greco nello Ionio occidentale, in quanto non c'era un coordinamento dello stato centrale e i coloni erano abbastanza liberi di insediarsi ovunque potessero e cercare di prosperare.

⁵² All'estero spesso questi agglomerati erano addirittura regionali e perfino provinciali e comunali. La differenziazione tra le comunità poi dette italo-americane (o italo-argentine, italo-australiane, ecc.) rientra in un altro orizzonte di studi, sul quale come si sa esiste ormai una foltissima letteratura critica. Qui ci limitiamo a segnalare solo quello che se ne diceva da parte italiana, e sulle pagine della *Rassegna* in particolare.

mezzadria; questi, ci viene spiegato, dopo aver pagato una commissione, si edifica per sé una villetta e per il colono un povero *rancho*, compra gli utensili e fa fronte al vitto annuale, “si arricchisce alla sua volta con il lavoro di lui.” Si continua così a discettare sul rapporto agenti di emigrazione e destinazione, quando non destino, degli emigranti. Troviamo una lunga e dettagliata analisi dei sotterfugi e l’iniquità delle strategie di arruolamento emigranti praticati nel Brasile, la cui recentissima abolizione della schiavitù aveva d’un tratto privato i latifondi di braccia a buon prezzo. “Così i 103.000 individui – per circa un decimo italiani – che nel decennio 1864-1873 emigrarono nel Brasile, si può esser sicuri che fossero per la maggior parte contadini, sedotti colla promessa di un arricchimento mercé l’agricoltura.” E la maggior parte di questi finirà per fare il giornaliero presso i grandi latifondisti del luogo. Si fanno paragoni con la colonizzazione negli Stati Uniti, tra l’altro una terra favorevole, dal punto di vista climatologico, come lo era la Plata nell’emisfero meridionale⁵³. Interessante infine questa osservazione basata su dati empirici, che secondo lo scrivente prepara la strada all’aumento degli emigranti, proprio a partire dalla metà degli anni ottanta, che cominciano a preferire gli Stati Uniti in vista del miraggio dell’ottenere finalmente il proprio poderino:

Le statistiche raccolte nel 1870 mostrano che della popolazione degli Stati Uniti impegnata nell’agricoltura, in tutto, 5.922,471 individui, 3.027,099 rappresentavano la classe dei proprietari, e 2.895,272 quelli che avevano un possesso transitorio o lavoravano il suolo sotto la dipendenza dei proprietari; per quanto ciò possa sembrare strano a un europeo, i fittaiuoli ed i giornalieri erano in minor numero dei proprietari (2v80).

Se teniamo di conto, come visto sopra, il comportamento e l’atteggiamento dei fittaiuoli e dei mezzadri sia verso i proprietari che verso i braccianti, non ci sorprende che l’America del Nord diventasse ben presto destinazione preferenziale, un paradiso terrestre al di là dei mari. Ma naturalmente ci sono altri fattori che hanno creato il “mito dell’America”, l’immagine del paese dalle strade coperte di oro. Tra questi bisogna ricordare il

⁵³ Anche le dinamiche di attrazione e di insediamento variano tantissimo, e se ne discuterà nei decenni successivi. Quando si espropriava la frontiera del Brasile o dell’Argentina, bastava avere qualche capitale, e ci s’inseriva nella concorrenza tra possidenti terrieri e demani federali. Per gli States, prima del grande esodo, leggiamo di un certo “signor Landis che nel 1861 comprò 300.000 acri di terreno nelle regioni più selvagge del New Jersey, per fondarvi la colonia di Vineland,” e per attirarvi gli immigrati fece costruire strade, servizi, ecc.

ruolo dei quotidiani, le notizie – vere o fasulle – sulle opportunità di lavoro, libertà e autoaffermazione nell’oltreoceano, e la già ricordata mediazione degli agenti d’emigrazione. Questo a livello domestico, diciamo sul territorio nazionale.

Ma l’emigrazione per forze di cose è anche, direi soprattutto, un fenomeno transnazionale, internazionale. Quindi s’impone di ripercorrere le stesse pagine in vista di cosa avveniva a livello internazionale, e specificamente a livello di politica estera. Se mettiamo queste notizie nel contesto delle preoccupazioni ufficiali di Roma, nei primi del 1878 si riferisce della conferenza di Costantinopoli in vista della conferenza di Berlino, e in cui il rapporto Russia-Turchia sembrava minacciare gli equilibri europei:

Senza dubbio l’equilibrio europeo non è più quello che era prima dell’unificazione dell’Italia e della Germania, ma non per questo è meno equilibrio. È vero che la potenza *prima inter pares* non è più la Francia che fu sotto il secondo impero, né l’Inghilterra che tale fu dal 1815 al 1850; è invece la Germania. Tutto sta nel sapere come questa usi di siffatta influenza, o se saprà efficacemente vegliare ai propri interessi senza sacrificar quelli d’Europa (10n78).

Si vedrà che spazio notevole verrà dedicato ai movimenti, non sempre di facile decifrazione, del cancelliere Tedesco. Un anno dopo, parlando di economia pubblica, ci si sofferma sulla corrente crisi commerciale che l’Inghilterra stava attraversando, facendo menzione di un discorso di E. Chadwick al congresso delle scienze sociali nel corso del quale, tra dieci possibili strade da imboccare per uscire dall’impasse, si “suggeriva come rimedio la colonizzazione dell’Africa e dell’Asia centrale, che sola avrebbe valso a formare nuovi contingenti di popolazione capace di assorbire i prodotti creati dal lavoro dell’Europa e dell’America” (9n79). Lo stesso anno, e sintomaticamente in un rubrica dello stesso titolo, si affronta “il risveglio delle ambizioni coloniali” (27iv79) con una precisazione storica e critica di cui spesso ci si dimentica: “la storia del regime coloniale ci presenta questa duplice forma; le colonie dei greci e dei latini, rette da uno spirito di sufficiente indipendenza, non hanno nulla a che fare con le colonie fondate dagli spagnuoli e dai portoghesi dopo le scoperte di Cristoforo Colombo e di Vasco da Gama”. Segue una breve discussione sugli sviluppi nefasti dei tre secoli successivi con particolare enfasi sulla brutalità dello sfruttamento di risorse naturali e forze produttive a vantaggio delle metropoli europee, e le guerre sanguinose cui diede atto proprio nel periodo in cui sorgeva parallelamente lo spirito di libertà e di autonomia delle nazioni. Si dà un voto positivo all’Inghilterra per aver stracciato “il celebre Atto di

navigazione” che costituì “una rivoluzione commerciale” ma non si dice nulla sull’abolizione della tratta degli schiavi, all’inizio dell’800. Non si vede con uguale occhio la guerra allora in corso nel centro dell’Asia, in Afghanistan in particolare, per il controllo di sfere d’interesse contese tra Russia e Inghilterra, cui segue: “con quali vedute uomini politici di tutti i paesi consigliano ai loro governi di rivolgere le mira verso il grande continente africano?” (ib.) Fin qui percepiamo la coerenza ideologica della *Rassegna* nel farsi promotrice innanzitutto del diritto dei cittadini di tutte le nazioni alla libertà e all’autodeterminazione, e in seguito di responsabilizzare i governi ad applicarsi a trovare soluzioni ai propri problemi di occupazione senza dover ricorrere a tale politica estera. Ma,

Già l’Inghilterra vi si distende [i.e.: in Africa] nell’estremità australe e la Francia coll’occupazione del piccolo isolotto di Metagong accenna al più vasto concetto di unire la Gambia al Senegal, mentre l’Italia, non meno ardita nei propositi, ma più lenta all’azione, pensa ad annodare strette relazioni con l’Abissinia ed a fondare una colonia nella Nuova Guinea (271v79).

Prima di un commento, devo aggiungere che l’articolista aveva notato come Bismarck avesse incominciato a muoversi in direzione di una sorveglianza dei transiti e degli ancoraggi di navi nei porti tedeschi, con dazi di *entrepôt* se scaricassero merci, e favorire quegli tra i suoi armatori che non facessero uso dei porti olandesi e francesi. La Francia aveva già occupato Djibouti all’ingresso del Mar Rosso, e i tentativi italiani di avvicinare l’Abissinia non facevano parte di nessuna politica ufficiale del governo, trattandosi di iniziative di privati, in particolare degli armatori genovesi. Il resto dell’articolo è dedicato alle *Trades Union* inglesi. Altro fattore sullo sfondo che influisce su questa discussione è il congresso di Berlino del 1878, in cui si firmarono patti segreti tra Austria e Germania per contenere la Russia, si cercò di tenere a bada la Francia⁵⁴, di garantire le rotte commerciali dell’Inghilterra in particolare attraverso il canale di Suez (che implicava delicati accordi con Turchia, Egitto e Sudan), e a cui partecipò, sebbene a distanza, un futuro protagonista del più efferato colonialismo africano, Leopoldo II di Belgio⁵⁵. L’Italia a questa conferenza non fece nessuna richiesta di voler-

⁵⁴ Sulla politica espansionista francese, nata e alimentata dalla disfatta del 1870, ma precipitata anche da crisi interne del governo di Ferry, insistono molto Jacques Thobie e Gilbert Meynier nella loro *Historire de la France Coloniale*, Colin, Paris, 1991, vol. II, pp. 31-108.

⁵⁵ Leopoldo aveva ospitato il primo grande convegno internazionale di geografia a Bruxelles nel settembre del 1876.

si appropriare di territori, ma l'esito fu ambivalente: "al Congresso di Berlino [s'intende quello del 1878], il ministro degli esteri Corti rinuncia di avanzare richieste di acquisti territoriali. Al suo ritorno, lo accolgono in patria violente manifestazioni irredentiste"⁵⁶. E già, c'era quest'altro conflitto sullo sfondo, Trento e Trieste ancora sotto l'Austria. Rinunciare a territori extra-nazionali voleva dire, tecnicamente, rinunciare anche a queste due regioni che mancavano all'unità nazionale. Fu dopo questo congresso che Bismarck, originalmente contrario a qualsiasi politica espansionista fuori dal continente europeo, incominciò a rifletterci su⁵⁷. Chissà anche a causa delle reazioni a un libro uscito subito dopo dal titolo indicativo: *Bedarf Deutschland der Colonien? Eine politisch-oekonomische Betrachtung* di D. Friedrich Fabri (Gotha, Perthes, 1879), recensito nel numero dell'8 giugno 1879. Qui si tratta del dilemma se il grande Impero Germanico non debba veder sprecata quella "copiosa emigrazione tedesca", la quale potrebbe invece essere sfruttata per rilanciare una energica politica coloniale. L'estensore fa un breve paragone tra Germania e Italia, asserendo che nazioni giovanissime sono troppo occupate a mettersi su in piedi per poter contemplare "l'acquisto di un nuovo dominio in lontane regioni". Ma non per questo bisogna che si escluda rifletterci su a priori. A ben vedere, ci viene detto, esiste una colonizzazione che oggi non ci si permetterebbe di chiamare "buona" ma che si dimostra, storicamente, quantomeno accettabile. L'esempio è fornito dall'Inghilterra, la quale,

ispirata da oculata preveggenza...riconobbe che, pervenute quelle colonie a maturità politica, ne poteva trarre, emancipandole, gli stessi vantaggi che ne avrebbe potuto trarre conservandole nella sua dipendenza, liberandosi per lo più delle noie e difficoltà di un'ingerenza diretta in tutte le loro interne faccende (ib.).

⁵⁶ Romanelli, op. cit., p. 406 dell'edizione del 1979.

⁵⁷ Tra la copiosa bibliografia bismarckiana, si vedano Wolfgang J. Mommsen, *Bismarck, Europe, Africa*. Oxford University Press, Oxford, 1988 (tradotto dal tedesco), Thomas Pakenham, *The Scramble for Africa*, Avon Books, New York, 1992; e Arthur Berriedale Keith, *The Belgian Congo and the Berlin Act*, Negro University Press, New York, 1970. Per il nostro argomento, il lettore tenga presente l'osservazione di Del Boca: "È indubbio che il Congresso di Berlino (1878), modificando lo status quo nel Mediterraneo e intaccando l'integrità territoriale dell'Impero turco (cessione di Cipro all'Inghilterra, occupazione asutriaca della Bosnia-Erzegovina) apre una nuova fase per l'Italia, che si trova presto spalleggiata o addirittura incoraggiata, nella sua azione nel Mediterraneo e in Africa, dalla Gran Bretagna, preoccupata per le mire espansionistiche della Francia", op. cit., p. 101. L'autore non infatti dice nulla su come aumenterebbe la capacità d'acquisto.

E continua: “quei porti coloniali non sono sempre popolati da navigli inglesi, non è sempre la Metropoli il grande centro di tutte le operazioni commerciali che le colonie fanno con gli altri paesi?” Le argomentazioni a favore di questa impostazione del colonialismo sarebbero uguali a quelle che la Systems Theory di oggi chiamerebbe giochi a somma non-zero, ossia in cui nessuno dei due partecipanti ci rimetterebbe. È una tesi raffinata ma rischiosa, perché troppe sono le variabili, e in questi complessi rapporti gli individui come abbiamo visto spesso non rispondono a logiche coerenti e prevedibili. L’Inghilterra comunque avrebbe il merito di rispettare costumi e usanze locali, e di far uso di personale locale nelle sue dipendenze. Insomma sotto l’aspetto economico e politico la prospettiva non è da scartare. Scartata l’ipotesi di guerre d’occupazione ispirate da avidità e sfruttamento disumano, la colonizzazione potrebbe essere “benefica e santa” e capace di affratellare gli altri popoli agli europei. Ecumenismo nobile, non c’è che dire. Per l’Italia, che potrebbe permettersi solo colonie agricole e commerciali, si potrebbe pensare a una *colonizzazione nazionale* – non risulta chiaro cosa si intendesse con questa formula, poiché non è detto *dove* realizzarla – che potrebbe mettere a buon uso l’emigrazione e la disoccupazione, ma questo all’interno di uno schema da libro di testo in base al quale l’aumento dell’offerta (grazie a una maggiorata produzione) dovrebbe andare di pari passo con l’incremento della domanda (in base alle migliorate condizioni dei lavoratori)⁵⁸. Vista la realtà del paese, è una tesi un po’ campata in aria. Solo degno di nota alla fine è che questa proposta dovrebbe attuarsi senza pretenderla né dai ricchi né dai proletari, ma dalla borghesia, “che deve appunto mantenere il suo predominio dirigendo coi suoi figli l’operosità dei nostri emigranti all’estero, e delle ricchezze così acquistate giovandosi per l’incremento del benessere nazionale”. Si capisce subito perché la stampa socialista attaccasse questa proposta.

Durante l’estate del 1879, la *Rassegna* ritorna sull’argomento, esordendo con una classica mossa retorica: “L’Italia non ha colonie; ha essa interesse a cercare di acquistarne?” Ed ecco la risposta:

Ha colonie la Spagna, e più n’ebbe....Colonie ha l’Inghilterra, e ne ha l’Olan-

⁵⁸ Durante la primavera del 1881 viene recensito il secondo volume del Marazzi, *Emigrati, II. In America* (Milano 1880), e gli si imputa la mancanza di dati attendibili, la carenza di proposte serie ed efficaci per poter entrare in possesso di terre, specialmente nel Sud America, accusando infine l’autore di trastullarsi in descrizioni romanzesche delle esperienze di alcuni emigranti.

da, e n' ha il Portogallo, e ne ha o ne aveva la Russia, e la Danimarca ed altri Stati, grandi or piccoli... Non ha colonie l'Impero Germanico, e par che se ne adonti e se ne arrovelli il Gran Cancelliere. Colonie, come si è detto, non ha l'Italia; giacché quelle fondate dagli Stati in cui era divisa andarono perdute lunga pezza prima che la grande nostra fortuna ne ricongiungesse e ne ponesse in balia di noi medesimi. Dopo Roma e Venezia fu l'Inghilterra che più si avvantaggiò delle sue Colonie, e che ora più saggiamente, il che vuol dire più liberamente e più disinteressatamente, le regge. Essa ha oltremare sudditi inglesi, ne ha asiatici e africani, d'ogni schiatta e d'ogni colore. Li prende tutti come sono; non impone ad alcuno le proprie leggi o la propria lingua, non crede che per forza di ranno o di sapone possa imbiancarsi la pelle del Caffro o del Malese (10^{viii}79).

La discussione continua elogiando il modo in cui gli inglesi hanno costruito quel loro grande impero, non già prefiggendosi “di estendere il dominio, ma solamente di acquistare ricchezze, ben sapendo che nell'opulenza sta il potere, che più può l'oro che non il ferro, e più l'operosità di un popolo che non l'autorità di un governo”. Sarebbe utile analizzare la stessa struttura dell'argomentazione messa in scena per giustificare il colonialismo (compito che riserviamo a un altro intervento) in cui si tolgono a dimostrazione esempi storici sulle vicende della Spagna, e dell'Olanda, per dire infine, come sopra riportato, che non serve pretendere che popoli differentissimi possano essere integrati al ceppo europeo. Ma un punto su cui si insiste alla fine è che le colonie sono giustificate “per i paesi in condizione di averne”. L'Italia non si trova in queste condizioni, ma potrebbe provare un'altra via in quanto “*le colonie assicurano alla emigrazione delle classi miserabili un campo vasto con prospetti relativamente sicuri e per la esattezza delle informazioni intorno ai luoghi dove vanno, e per l'assicurata protezione della madre patria*” (corsivo mio). È necessario aggiungere che le “esattezze delle informazioni” venivano fornite, in questo particolare frangente, dalle esplorazioni in Africa orientale patrocinata dalla Società Geografica Italiana, dall'Esploratore Commerciale, da altre associazioni scientifiche, anche straniere. Mentre “l'assicurata protezione della madre patria” rimane una chimera, come visto sopra, in quanto benché fosse desiderata e stutturalmente e umanamente considerata necessaria, essa era destinata a rimanere lettera morta per molti anni ancora. Quindi, quale la soluzione?

L'emigrazione può essere vantaggiosa agli emigranti ed anche alla madre patria, anche se sia diretta in terre che non le sono soggette; ma sotto certe condi-

zioni che certamente non adempie lo stato italiano; a condizione, cioè, che chi emigra abbia modo di sapere che cosa va a trovare e sia nel nuovo paese che va ad abitare efficacemente protetto dal suo governo contro ogni abuso e prepotenza" (ib.).

Queste convenzioni internazionali tra governi per la protezione e tutela degli immigrati sono nate a singhiozzi nel ventesimo secolo, ed anche in epoca post-guerra fredda, basta leggere i giornali, non si sono materializzate in leggi inappellabili o pratiche trasparenti.

Prima della fine dell'anno, a seguito dell'incidente di Assab che vide la segreta rioccupazione del porto sul Mar Rosso⁵⁹, esplose lo scandalo e ancora una volta gli italiani si cimentano pro e contro una tale impresa e sulle sue possibili conseguenze:

Prima di esporre le ragioni che a parer mio militano a favore dell'occupazione d'Assab, senza entrare nella questione delle grandi colonie d'oltremare, debbo ancora premettere che reputo incontrastabile l'utilità grandissima che l'Italia od altra nazione marittima ritrarrebbe dal possesso di piccole stazioni litorali situate in paesi più o meno lontani, molto frequentati dai naviganti. Tali stazioni servono infatti di depositi di viveri e di combustibili in servizio della marina mercantile; in caso di guerra marittima valgono a vettovagliare, ricoverare, difendere il naviglio militare. Offrono alla nazione che le possiede il modo di conoscere a fondo le condizioni politiche ed economiche dei paesi adiacenti, di esercitare su di essi la propria influenza, di aprire nuove vie al commercio, vie che difficilmente possono essere impedita da dazi proibitivi. *Finalmente schiudono nuovi aditi alle emigrazioni* (7^{XII}79 corsivo mio).

⁵⁹ Assab era stata occupata come stazione marittima dieci anni prima grazie all'instancabile Giuseppe Sapeto per conto della Rubattino di Genova. Rubattino aveva chiesto alla Camera la sovvenzione per prolungare la linea Genova-Alessandria d'Egitto in modo da includere Cipro e la Siria. Bocciata la domanda, egli riconsidera la linea nel Mar Rosso, appoggiandosi al conterraneo Giulietti, amico di Depretis, e commissionando dal Sapeto il libro *Assab e i suoi critici* (1889). Il libro viene ben accolto dagli esploratori e dai geografi che stavano contemporaneamente preparando un viaggio nell'Abissinia, ma anche da Depretis che considerò il porto un potenziale sbocco commerciale per lo Scioa e il nord dell'Etiopia. Qui seguono alcuni scambi addirittura tra Menelik e il Re, e se ne discute in parlamento, poiché l'idea di ampliare il raggio dei commerci rientrava nell'ottica del rilancio della grande industria. Ma l'occupazione nell'estate del 1879, patrocinata dal ministero Cairoli, avvenne in segreto, all'insaputa del Parlamento. E benché la Rubattino giustificasse la costruzione di un porto-scalo come opera privata (anche per non inquietare gli inglesi), tuttavia per qualsiasi eventualità al governo viene chiesto il concorso e la protezione di alcune unità della Regia Marina. Da qui nasce una vertenza italo-egiziana che durerà due anni, fino all'occupazione franco-inglese dell'Egitto.

L'argomento a favore dell'occupazione di Assad è ben impostato e risponde positivamente alle richieste di aprire nuovi sbocchi commerciali i quali avevano bisogno materiale e strutturale, di porti-scalo per rifornimenti e riparazioni e per stabilire contatti con i relativi entroterra. La *Rassegna* fin qui non appoggia una *politica coloniale*, benché se vogliamo essere realisti e smettiamo di giudicare gli eventi storici con del moralismo di comodo e a ritroso, e si pensa agli equilibri che assillano i ministeri degli esteri di tutti i paesi in tutti i tempi, si capisce anche perché Cairoli e Depretis avallassero tatticamente la "mossa" dell'armatore genovese, senza per questo dover essere giudicati come negrieri. Come si sosterrà in un forte intervento del 29 maggio 1881, la presa di Assab non implica assolutamente che ci sia in atto una politica coloniale, mentre al contrario "l'Italia nulla può temere di più grave di quello che l'è minacciato dalla politica francese in Africa" la quale per stabilire la sua "supremazia", bisognosa di "dare sfogo alla sua esuberante attività economica" e necessitata dal "bisogno di rialzare il suo prestigio politico", ha praticamente "infeudato" "tutta quella parte del continente africano che è compresa fra il Mediterraneo, l'Atlantico fino al Senegal, e l'alto Niger". L'osservazione era corretta. Adesso, infatti, la Francia puntava sulla Tunisia, e gli esploratori sapevano della testa di ponte a Zeila e Djibouti sulla costa orientale, e della vendita segreta di armi a Menelik. Questo quadro problematicissimo, che non possiamo affrontare in questa sede, ci riporta indietro di tre anni all'osservazione sul movimento irredentista poiché l'Italia, storicamente legata alla Francia, si trovava costretta ad avvicinarsi alla sua nemica l'Austria ai fini di corteggiare, con l'avallo degli inglesi, il grande cancelliere tedesco. Per chiudere su una nota di *realpolitik*, dopo aver asserito che, "nel concerto internazionale, *ceteris paribus*, la prima spinta all'operare, il solo criterio della condotta, è l'interesse" l'estensore ribadisce fattualmente:

La Francia ci tiene tanto alla fraternità con noi che, dopo averci offeso, come tutti rammentano, e nei trattati di commercio e nelle cose di Egitto, tende a chiudere a suo esclusivo beneficio quel Mediterraneo dove essa non ha che una piccola parte delle sue coste che sono un tratto piccolissimo delle sue frontiere, mentre noi ci stiamo dentro con tanta parte del nostro territorio: essa tende a chiudere il Mediterraneo, tenendoci in iscacco la Sicilia e la Sardegna, dominando il nostro commercio con l'Africa, rendendo insomma l'Italia una potenza di second'ordine vassalla alla Francia (31vii81).

Quello che dovrebbe far riflettere è che tra queste preoccupazioni la questione dell'emigrazione viene caldeggiata come giustificazione a un

eventuale ingrandimento di queste basi commerciali, o per ipotesi a stabilire rapporti di scambio di merci ma anche di mano d'opera, con tanto di contratti e di controlli, con ipotesi di condominato e di mezzadria. Cioè per avvantaggiare i coloni nazionali, e non, come accadrà da lì a dieci anni, per lo sfruttamento a scopi di lucro di risorse naturali e mano d'opera dei colonizzati

7. *Conclusioni provvisorie*

La *Rassegna* ci ha consentito di fare un viaggio nel tempo e nello spazio, e di rivedere da vicino, dal suo balcone e per interesse di alcuni intellettuali seri e impegnati, come si sdipanava il dramma di centinaia di migliaia di individui nel regno d'Italia, quindici anni dopo la faticosa unificazione in stato sovrano. Nella sue pagine troviamo recensioni a libri di storia della politica, articoli sulle condizioni della pubblica istruzione e di come anche in quel settore bisogna rimediare al pauroso analfabetismo nazionale, interventi sulla necessità di estendere il voto alle donne, di legiferare contro il lavoro dei bambini, di battere ripetutamente sul tasto del dovere, l'onestà e il professionismo della classe dirigente, in particolare i governanti eletti. Ma non è per il suo alto impegno etico e morale che l'abbiamo letta, quanto per vedere e sentire voci, dinamiche, spazi umani e tempi immemori di un dramma storico di proporzioni colossali a cui la storiografia tradizionale non rende giustizia, impegnata quasi da sempre a tratteggiare le vite dei grandi uomini e i trattati e le battaglie – che naturalmente sono importantissimi, nessun lo nega –, oppure preoccupate dal dimostrare tali tesi sulla evoluzione o dello spirito, o del capitalismo, o del proletariato – che importa di meno in quanto sono astrazioni variabili e contestabili come qualsiasi altra idea calata nel tira e molla della vita quotidiana. Il problema ermeneutico e storiografico per noi è costituito dal fatto che i protagonisti non avevano, nella stragrande maggioranza dei casi, accesso alla parola, non sapevano leggere e scrivere, ed erano per questo costretti a dipendere da altri: dal prete, dal sindaco, dal padrone o dal mezzadro o dall'amministratore o dall'ingegnere o dall'avvocato o dall'agente, dalla polizia, dal diplomatico, dal prefetto, dal deputato, dal senatore, dal ministro, dal re. Uno su quattro italiani, è stato detto, ha (o aveva fino a qualche anno fa) un parente all'estero. Meglio detto, nella storia collettiva degli italiani, se ci si vanta di possedere una identità – che non sia ironica e sorniona alla Curzio Malaparte, disincantata alla Giorgio Bocca o farsesca alla Arbasino – allora ci si deve ricordare che da qualche parte c'è stato un parente strappato al suolo nazio-

nale, che nell'inconscio culturale – ho detto appunto inconscio, non nella memoria attiva, che a malapena conserva traccia, come detto all'inizio – si possono sentire gli echi di questi *damnés de la terre* i quali, insisto, e le pagine della *Rassegna* ce ne hanno dato prova, *non era necessario che andassero via*, allora non si può addurre a spiegazione altra grande forza o esigenza di sistema, che sia formale o trascendentale o di punizione divina, al di là dell'ignominia, la cecità, e la propensione di taluni individui a vendersi quel che sia pur di trarre un profitto e sentirsi un tantino al di sopra degli altri. Nella cultura occidentale e moderna in particolare si sono sì sviluppati dei concetti e dei principi di eguaglianza, tolleranza, e libertà di agire, e l'esigenza di essere rappresentati politicamente ed istituzionalmente nel consorzio civile delle nazioni. L'Italia chiaramente fa parte di questo universo. Ma chi si dice italiano deve pur ammettere che coloro i quali, in altra epoca, i loro bisnonni e trisavoli, si sono addossati la responsabilità di parlare *per* gli altri, cioè di rappresentarli secondo la legge e in base agli stessi doveri sacrosanti della nostra medesima etica che ci illudiamo di professare, a un certo punto non sono riusciti veramente a rappresentare tutti e a tutelare diritti appunto di libertà e civile sopravvivenza per quasi un quarto della popolazione nazionale. Anzi, a volte, non hanno voluto farlo. È un po' come una guerra: dopo l'immane tragedia, a ripensarci, ci si dice, che si poteva ben evitare.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Annali dell'economia italiana, I. 1861-1870*. Istituto IPSOA, Milano, 1981.
- AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*. Il Mulino, Bologna, 1999.
- Arbasino, Alberto, *Un paese senza*. Garzanti, Milano.
- Arlacchi, Pino, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo* in Borzomati, 157-169.
- Baglioni, Guido, *L'ideologia della borghesia industriale*. Einaudi, Torino, 1974.
- Ballerini, Francesco, *Sulla necessità di una legge per l'emigrazione. Ricordo agli emigranti*. Tipografia del Senato, Roma, 1878.
- Balletta, Francesco, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale* in Borzomati, 11-34.
- Bassetti, Piero, *L'Italia si è rotta? Un federalismo per l'Europa*. Laterza, Bari, 1996.
- Biagi, Enzo, *"I" come italiani*. Rizzoli, Roma, 1993.
- Borzomati, Pietro (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità a oggi*. Deputazione di storia patria per la Calabria, Roma, 1982.

- Briani, Vittorio, *La legislazione emigratoria italiana nelle sue successive fasi*. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1978.
- Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*. Vol. IV. Feltrinelli, Milano, 1970.
- Carocci, Giampiero, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*. Einaudi, Milano, 1957.
- Carravetta, Peter, *Migration, History and Existence*, in Vangelis Kyriakopoulos, (a cura di) *Migrants and Refugees (Olympia IV: Human Rights in the 21st Century)*. Komotini, Athens, 2004, pp. 19-50.
- *La questione dell'identità nella formazione dell'Europa*, in Franca Sinipoli (a cura di), *La letteratura europea vista dagli altri*. Meltemi, Roma, 2003, pp. 19-66.
- *Con/Texts Before the Journeys: Migration, Narration, Historical Identities*, in *L'Esilio come Certezza*, a cura di A. Ciccarelli and P. A. Giordano [Italiana VII]. West Lafayette (IN), Bordighera Inc., 1998, pp. 246-283.
- *Il fantasma di Hermes. Saggio su metodo, retorica, interpretare*. Milella, Lecce, 1996.
- Castronovo, Valerio, *Storia economica d'Italia*. Einaudi, Torino, 1995.
- *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*. Laterza, Bari, 1971.
- Chabod, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951. Trad. ingl. di William McCuaig, *Italian Foreign Policy: The Statecraft of the Founders*, Princeton University Press, Princeton, 1996.
- Ciuffoletti, Zeffiro e Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *L'emigrazione nella storia D'Italia, 1868-1975. Storia e documenti*. Vallecchi, Firenze, 1978.
- Colapietra, Raffaele, *L'immagine della Calabria in Parlamento all'indomani dell'unità*, in Falco, 75-100.
- Cornacchioli, Tobia, *Lineamenti di Didattica della Storia*. Pellegrini, Cosenza, 2002.
- Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa orientale*. 4 voll. Mondadori, Milano, 1976.
- Dore, Grazia, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*. Morcelliana, Brescia, 1964.
- Duggan, Christopher, *Francesco Crispi, 1818-1901. From Nation to Nationalism*. Oxford University Press, Oxford, 2002.
- Falco, Pasquale (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*. Edizioni Periferia, Cosenza, 1987.
- Focardi, Orazio, *L'emigrazione e le sue leggi*. Roma, 1880.
- Franzina, Emilio, *Gli italiani nel nuovo mondo: l'emigrazione italiana in America 1492-1992*. Mondadori, Milano, 1995.
- *Merica! Merica!: emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*. Feltrinelli, Milano, 1979.
- Galasso, Giuseppe, *L'Italia come problema storiografico*. UTET, Torino, 1981.
- Goglia, Luigi e Fabio Grassi (a cura di), *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*.

- Laterza, Bari, 1993.
- Guerri, Giordano Bruno, *Antistoria degli italiani*. Mondadori, Milano, 1997.
- Intrieri, Luigi, *Economia, demografia ed emigrazione in San Pietro in Guarano (1861-1911)*, in Borzomati, 57-63.
- Lepre, Aurelio, *Storia del mezzogiorno nel risorgimento*. Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Levi, Arrigo, *Noi: gli italiani*. Laterza, Bari, 1988.
- *Un'idea dell'Italia*. Mondadori, Milano, 1979.
- Mack Smith, Denis, *Italy and Its Monarchy*. Yale University Press, New Haven, 1989.
- Manfredi, Gianfranco e Sergi Pantaleone (a cura di), *Il Ponte (reprint, Anno VI, N. 9-10, Settembre-Ottobre 1950)*, Editoriale Bios, Firenze, 1994.
- Procacci, Giuliano, *Storia degli italiani*. 2 voll., Laterza, Bari, 1972.
- Romano, Sergio, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*. Mondadori, Milano, 1978.
- Romeo, Rosario, *L'Italia Unita e la prima guerra mondiale*. Laterza, Bari, 1978.
- *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*. Laterza, Bari, 1974
- Rosoli, Gianfausto (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*. Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978.
- Salvadori, Massimo, *Storia d'Italia e crisi di regime*. Il Mulino, Bologna, 1994.
- Schneider, Jane (a cura di), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*. Berg Press, Oxford, 1998.
- Stancati, Enzo, *Cosenza e la sua provincia dall'unità al fascismo*. Pellegrini, Cosenza, 1988.
- Pasquale, Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*. Guida, Napoli, 1979.
- Villari, Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*. 2 voll., Laterza, Bari, 1975.
- Zanelli, Francesco, *La crisi agricola e l'emigrazione dei contadini. Lettera agli amici agricoltori*, in *L'Italia agricola*, IX, 1877 [ora in Ciuffoletti e Degl'Innocenti 91-101.]